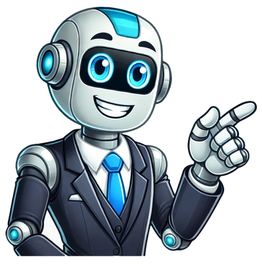
Click Here



Libro della sapienza frasi

51 frasi, citazioni, aforismiLa sapienza è figliola dell'esperienza.— Leonardo da VinciLa sapienza è figlia dell'esperienza.— Leonardo da VinciGli uomini più sapienti non sono stati i più saggi.— Geoffrey ChaucerLa vecchiaia è la sede della sapienza della vita.— Papa FrancescoChi aumenta sapienza, aumenta dolore.— Giordano Bruno In questa pagina c'è un elenco dei capitoli di Sapienza, con collegamenti al testo e ad un indice di risorse per studiare il capitolo.Tutti i libri della Bibbia Goliarda Sapienza (nata a Catania il 10 maggio 1924 e morta Gaeta il 30 agosto 1996) è stata una scrittrice e attrice italiana. "L'arte della gioia", il romanzo capolavoro della scrittrice, fu ignorato per più di vent'anni dall'editoria italiana, prima di avere successo in Francia nel 2005, nove anni dopo la morte di Sapienza.L'arte della gioia è un romanzo che ha al centro un personaggio femminile molto forte e una trama da saga familiare ambientata nel Sud Italia, caratteristiche che lo accomunano a vari libri di grande successo commerciale degli ultimi anni.Presento una raccolta delle frasi e poesie più belle di Goliarda Sapienza. Tra i temi correlati Le frasi più belle di Elena Ferrante e Frasi, citazioni e aforismi di Elsa Morante.**Le frasi più belle di Goliarda SapienzaL'arte della gioiaNei baci delle sue ferite mi dimentico. Dimenticarsi un attimo e poi riscoprire più nitidi i lineamenti amati. Risentire più acutamente il profumo della sua pelle. Ritrovarsi abbracciate dopo una lunga assenza.Mi perdo nei tuoi occhi, non mi cacciare… hai nello sguardo come un vento che trascina.Come potevo saperlo se lui non me lo diceva che anche fra l'erba dell'amicizia tranquilla può crescere un piacere più forte della passione?I morti non vogliono che si muoia con loro, ma che li si tenga in vita, nei pensieri, nella voce, nei gesti.Sempre quando finisce una festa, uno spettacolo, ci si sente soli, qualcosa se ne va lasciando dentro tante piccole morti.Le parole nutrono, e come il cibo vanno scelte bene prima di ingoiarle.Pensa, Modesta, forse invecchiare diversamente non è che un ulteriore atto di rivoluzione…Perché non è solo la donna a invidiare il pene, a sentirsi mutilata. Anche l'uomo ha una mutilazione. – E quale sarebbe? – Non può creare carnalmente una vita. E cosí cerca di dare vita a idee.Una delle tappe d'obbligo che la vita ci impone: quella di essere abbandonati o abbandonare.La guerra si sposta lenta, ma tutto cancella, tutto fa deserto: case, colture, sentimenti.La morte forse sarà un orgasmo pieno.Aprii gli occhi e sentii la mia voce che diceva: – Ora so cos'è il mare.L'amore non è un miracolo, è un'arte, un mestiere, un esercizio della mente e dei sensi come un altro. Come suonare uno strumento, ballare, costruire un tavolo.L'amore e il sesso sono figli l'uno dell'altro. L'amore senza sesso che cosa è? Una venerazione di statue, di madonne. Il sesso senza l'amore che cosa è? Una battaglia di organi genitali e basta.Eh, tante cose si possono insegnare: andare a cavallo, fare all'amore, ma la propria esperienza a nessuno si può dare. Ognuno la propria, con gli anni, si deve fare, sbagliando e fermandosi, tornando indietro e ricominciando il cammino.Allora il dolore, l'umiliazione, la paura non erano, come dicevano, una fonte di purificazione e beatitudine. Erano ladri viscidi che di notte, approfittando del sonno, scivolavano al capezzale per rubarti la gioia di essere viva.Aprile lusinga col suo falso calore. T'accarezza con mani sicure, ma è pronto ad abbandonarti al veleno dell'umido appena l'ombra cala.Se vuoi saperlo: qua a Dio ci crediamo, ma ai preti e alle monache poco, molto poco.Scrivere significa rubare il tempo anche alla felicità stessa.Ormai cominciavo a conoscere la belva-uomo e sapevo che a noi appare pazzia ogni volontà negli altri a noi contraria, e ragionevolezza quello che ci è favorevole e ci lascia comodi nel nostro modo di pensare.Ma come si deve fare per farvi capire che molti desideri vi vengono inculcati dall'alto per usarvi? Capisco che sia difficile per un povere che deve sfamarsi e imparare a leggere prima di sapere chi è e cosa vuole. Ma tu, hai pane e libri, e non puoi avere scusanti.In un lampo capii che cosa era quello che chiamano destino: una volontà inconsapevole di continuare quella che per anni ci hanno insinuato, imposto, ripetuto essere la sola giusta strada da seguire.Troppo piano questa verità la vanno dicendo, troppe parole annacquate escono dalle loro bocche. La giovinezza, da che mondo è mondo, ha bisogno di miti e d'eroismi.Si casca stando coi piedi sulla terra, ragionando troppo, non come me che ho gli occhi pieni di nuvole e comete.Ma a te fa bene sognare, sogna e dormi. I sogni e il sonno nutrono più del pane.Imparai a leggere i libri in un altro modo. man mano che incontravo una certa parola, un certo aggettivo, li tiravo fuori dal loro contesto e li analizzavo per vedere se si potevano usare nel mio contesto.Il male sta nelle parole che la tradizione ha voluto assolute nei significati snaturati che le parole continuano a rivestire. Mentiva la parola amore, esattamente come la parola Morte. Mentivano molte parole, mentivano quasi tutte. Ecco che cosa dovevo fare: studiare le parole…e poi ripulirle dalla muffa, liberarle dalle incrostazioni di secoli di tradizione, inventarne delle nuove, e soprattutto scartare per non servirsi più di quelle che l'uso quotidiano adopera con maggior frequenzaBisogna rapidamente allontanarsi da qualsiasi luogo dove la consuetudine ha ucciso l'obiettività.L'amore non è un miracolo, Carlo, è un'arte, un mestiere, un esercizio della mente e dei sensi come un altro.Facile è prendersi il lusso di fare l'agnello, quando la natura t'ha accordato il favore di nascere lupo.Non c'è niente da fare, come diceva mia madre, ogni dieci anni bisogna rileggere i libri che ci hanno formato se si vuol venire a capo di qualcosa.Un buon avvocato sa quando la causa è perduta.C'è un limite preciso nell'aiutare gli altri. Oltre quel limite, a molti invisibile, non c'è che volontà di imporre il proprio modo d'essere.**Lettera apertaNon so cosa sia amore fra uomo e donna: non so come nasce, perché nasce, come muore. So solo che ci sono molti fraintendimenti in questa parola. Moltissimi. Sta seppellita sotto montagne di detriti.Ho morso la testa a questo polipo che mi trascinava in quel mare di vecchie emozioni, ma i polipi sono duri a morire e l'inchiostro del suo cervello mi annebbia la vista e le sue ventose tengono stretto.Come tutte le donne, essendo intelligente, dovevi esserlo più di un uomo; coraggiosa più di un uomo.Via Veneto non trema più per i carri armati tedeschi. Pacificata riluce teneramente dei cappellini rosa, malva, azzurri delle mogli degli ufficiali americani. La sua strada, il sole, il suo caffè.Non devi essere troppo buona, i buoni muoiono presto.Si muore per lasciare il meglio di sé a quelli che ti hanno saputo leggere.**Poesie e altroNon sapevo che il buio non è nero che il giorno non è bianco che la luce acceca e il fermarsi è correre ancora di più.Odio la noia e l'idea di un mondo tutto rosa mi spaventa più di passare la notte in treno con un assassino.Se all'alba non sarò di ritorno, chiudi la porta e non far entrare il mattino.Per capire il senso di qualunque viaggio bisogna andare in treno. Spostarsi in aereo è quasi come andare al cinema.Non si insegna nulla a chi non ha fame, al contrario chi ha fame di sapere prende a piene mani senza chiedere permessi né provare vergogna.Vorrei all'ombra del tuo sguardo sostare e con la mano disegnare la tua voce che cala verso me a raccontare.Ho camminato sul ciglio dei miei sogni Sbattuta dall'onda nera delle tue occhiaie. "Cicada: Da qua si vede che l'ignoranza è madre della felicità e beatitudine sensuale; e questa medesima è l'orto del paradiso de gli animali; come si fa chiaro nelli dialogi de la Cabala del cavallo Pegaseo e per quel che dice il sapiente Salomone: chi aumenta sapienza, aumenta dolore.Tansillo: Da qua avviene che l'amore eroico è un tormento, perché non gode del presente, come il brutale amore; ma e del futuro e de l'absente, e del contrario sente l'ambizione, emulazione, suspetto e timore. Indi dicendo una sera dopo cena un certo de nostri vicini: – Giamai fui tanto allegro quanto sono adesso; – gli rispose Gioan Bruno, padre del Nolano: – Mai fuste piú pazzo che adesso. –Cicada: Volete dunque, che colui che è triste, sia savio, e quell'altro ch'è piú triste, sia piú savio?Tansillo: Non, anzi intendo in questi essere un'altra specie di pazzia, ed oltre peggiore.Cicada: Chi dunque sarà savio, se pazzo è colui ch'è contento, e pazzo è colui ch'è triste?Tansillo: Quel che non è contento, né triste.Cicada: Chi? quel che dorme? quel ch'è privo di sentimento? quel ch'è morto?Tansillo: No; ma quel ch'è vivo, vegghia ed intende; il quale considerando il male ed il bene, stimando l'uno e l'altro come cosa variabile e consistente in moto, mutazione e vicissitudine (di sorte ch'il fine d'un contrario è principio de l'altro, e l'estremo de l'uno è cominciamento de l'altro), non si dismette, né si gonfia di spirito, vien continente nell'inclinazioni e temperato nelle voluptadi; stante ch'a lui il piacere non è piacere, per aver come presente il suo fine. Parimente la pena non gli è pena, perché con la forza della considerazione ha presente il termine di quella. Cossí il sapiente ha tutte le cose mutabili come cose che non sono, ed afferma quelle non esser altro che vanità ed un niente; perché il tempo a l'eternità ha proporzione come il punto a la linea." In archivio 134 frasi, aforismi, citazioni sulla sapienza "La mente dell'uomo superiore ha familiarità con la giustizia; la mente dell'uomo mediocre ha familiarità con il guadagno." "Non smettere di imparare: sia tua cura accrescere ciò che sai. Raramente la sapienza è data dalla vecchiaia." "La sapienza è figliola della sperienza." "Colui il quale molto ha sofferto è men sapiente di colui il quale molto ha gioito." "Paradossalmente la gente che crede di sapere sempre tutto è proprio quella che non capisce mai un cazzo." "Proprio quando io non sono niente, allora divento veramente un uomo!" "Nemmeno gli ignoranti amano la sapienza, né desiderano diventare sapienti. Proprio in questo, difatti, l'ignoranza è insopportabile, nel credere da parte di chi non è né bello né eccellente, e neppure saggio, di essere adeguatamente dotato. Chi non ritiene di essere privo, dunque, non desidera ciò di cui non crede di aver bisogno." "Molti uomini avrebbero potuto raggiungere la sapienza se non avessero presunto di esservi già giunti." "Molta sapienza unita a una moderata santità è preferibile a molta santità con poca sapienza." "Mai la natura e la sapienza dicono cose diverse." "La paura inizia ogni sapienza, e chi non ha paura, non può sapere." "Il savio non cerca affatto di vendicarsi dei suoi nemici, ma lascia questa cura alla vita." "Cos'è proprio del sapiente? quando può nuocere, non volerlo." "La scienza sa, ma non sa il senso del suo sapere." "Tutta la sapienza consiste nel diffidare de' nostri sensi e delle nostre passioni." "La Grande Sapienza tutto abbraccia, la piccola sapienza distingue; le grandi parole compongono i contrari, le piccole parole discutono di futilità." "Non con l'età ma con l'ingegno si raggiunge la sapienza." "Di tutte le cose che la sapienza procura in vista della vita felice, il bene più grande è l'acquisto dell'amicizia." "Non esistono le razze, il cervello degli uomini è lo stesso. Esistono i razzisti. Bisogna vincerli con le armi della sapienza." "Chi si intende di saper nulla, quello è più sapiente degli altri." "Non può non essere sapiente chi si ritiene ignorante." "Le tigri dell'ira sono son più sagge dei cavalli della sapienza." "Accetta i consigli dell'ignorante come del sapiente." "Il maestro se egli davvero è saggio non vi invita ad entrare nella casa della sua sapienza, ma vi guida sulla soglia della vostra mente." "Assai sa, chi tacer sa." "Assai sa, chi sa; ma più sa, chi táser sa." "Acquista cosa nella tua gioventù, che ristori il danno della tua vecchiezza. E se tu intendi la vecchiezza aver per suo cibo la sapienza, adoprati in tal moda in gioventù, che a tal vecchiezza non manchi il nutrimento." "Quanto più savio e possente è un maestro tanto più immediato è il modo in cui crea la sua opera e tanto più essa è semplice." "Paragonata a quella dei saggi la sapienza di un uomo comune è poca ma paragonata a quella di uomini mediocri è molta." "Come la pazzia, in un certo senso elevato, è l'inizio di ogni sapienza, così la schizofrenia è l'inizio di tutte le arti, di ogni fantasia." "Alla sapienza non si può nuocere; il tempo non la cancella; nessuna cosa la può sminuire." "Senza liber se pò fa pocch de ben." "Molti sarebbero potuti arrivare alla sapienza se non si fossero creduti già sufficientemente dotti." "La meraviglia dell'ignoranza è figlia e madre del sapere." "La conoscenza ti impone l'ascolto, la meditazione, la soluzione. L'ignoranza parla." "Detesto il sapiente che non è saggio per se stesso." "Un raggio di immaginazione o di sapienza potrebbe illuminare l'universo, e brillare nei secoli più remoti." "Non è vera nè buona legge quella che non ha per madre la Sofia (sapienza) e per padre l'intelletto razionale." "La mia conoscenza procede ed appiana la via." "L'umiltà è la madre legittima della conoscenza." "La cultura non è emancipazione, la cultura non è lotta di classe, la cultura non è riscatto, non è commerciale, non è un concetto comunista, ma sapienza - quella vera - ideologia che appartiene a pochi." "L'ignorante dotto è il più fastidioso da tollerare perché a differenza del dotto ignorante - che sa di non sapere pur sapendo - presume nella sua pedante asinità di novello Manfurio, di tutto sapere." "Solo i grandi sapienti ed i grandi ignoranti sono immutabili." "Le città e i regni sono ottimamente amministrati allorquando i sapienti e gli intelligenti sono al governo." "La razionalità non ha nulla a che fare con la scienza infusa." VDOC.PUB Authors: Giuseppe Scarpat (editor) PDF Download Embed This document was uploaded by our user. The uploader already confirmed that they had the permission to publish it. If you are author/publisher or own the copyright of this documents, please report to us by using this DMCA report form. Report DMCA Il libro della Sapienza è una composizione poetica complessa, colata nella forma retorica classica del protrettico, cioè dell'encomio o dell'operazione elogiativa, in questo caso della Sapienza. L'autore è un giudeo alessandrino che conosce molto bene la cultura e in particolare la filosofia greca, anche se tale conoscenza non va esagerata e portata al di là di una mera conoscenza scolastica: nonostante la conclamata «grecità» con la quale a tutta prima l'opera si presenta, essa è in realtà una creazione prettamente giudaica, per ispirazione e contenuti. La finalità del libro rientra in quella vasta operazione culturale, nella quale entrarono persone come Filone e attraverso la quale si voleva accreditare la bontà e il livello delle proprie tradizioni, innanzi tutto dinanzi ai propri correligionari, tentati dal fascino greco, e in secondo luogo davanti agli eventuali pagani che avessero voluto considerare con più attenzione la religione giudaica. Una peculiarità da segnalare in quest'opera, è l'aggiunta, alla fine del commento ai sei capitoli, del testo della Vetus Latina, una preziosa testimonianza della latinità africana del II sec. d.C. Il testo è seguito da rapide note esplicative. E-Book Content Libro della Sapienza Testo, traduzione, introduzione e commento a cura di Giuseppe Scarpat Volume terzo Paideia a Gianna ai miei figli Pierangelo, Luisa, Paolo Maria Chiara (f 9·4·195 1) Marco, Francesca, Luca e Tutti i diritti sono riservati © Paideia Editrice, Brescia I 999 ISBN 88.394.0576 . 3 Premessa Arrivato ora al termine del mio lavoro, ne avverto più i difetti e le lacune che i pregi: le incongruenze affiorano qua e là e gli ap profondimenti mancati potrebbero essere effettuati solo ora che l'esperienza ha affinato le capacità. L 'analisi poteva talvolta la sciare maggior posto alla sintesi, anche perché, si sa, il segreto per annoiare è dire tutto. Il lettore saprà da solo ovviare alle carenze e percorrere una delle tante strade aperte dal commento. Io spero solo di poter es sere il buon compagno che lo avvisa quando sta mettendo il piede in fallo o sta camminando su un terreno infido. Vorrei richiamare l'attenzione su due cose: I . le introduzioni ai singoli capitoli non intendono inquadrare, né illustrare l'intero capitolo, ma solamente approfondirne qualche aspetto, come qual che commentatore fa con note supplementari relegate in fine vo lume; 2. nel commento alla parte latina (la Vetus Latina) ho cre duto bene di non occuparmi che raramente della Nova Vulgata; ma alla Vetus Latina annetto sempre grande importanza, perché mi sembra un punto di partenza imprescindibile. Per questo terzo volume ho potuto godere dell'aiuto di un col lega dell'Università di Bologna, Renzo Tosi; la sua revisione at tenta e competente di tutto il commento mi ha permesso di toglie re errori e imperfezioni. Non so come essere grato a chi tanto in telligentemente e generosamente ha riveduto il mio testo. Il col lega Alberto Grilli ha riveduto parte delle introduzioni; la sua competenza ha portato miglioramenti e precisazioni di cui gli so no profondamente grato. Per l'introduzione al cap. 14 ho potuto avvalermi della competenza specifica del collega Giulio Firpo (è la stessa persona che, inspiegabilmente, ho denominato Luigi nel secondo volume); il suo intervento mi è servito sia a convalidare qualche mia idea sia a suggerirmi la strada giusta. Anche a lui so- 8 PREMESSA no molto grato. La mia allieva Giuseppina Allegri ha, con la sua riconosciuta competenza, letto e corretto il commento alla Vetus Latina. Un grazie cordiale a lei da parte mia. Giunti alla fine della fatica, vogliamo ribadire che questo testo fu scritto in ambiente giudeo-ellenistico, quando le scuole filosofi che si trasformano in scuole di vita (stoicismo, epicureismo, cini smo, scetticismo): un impegno e un esercizio per raggiungere la tranquillità dell'anima. La filosofia diventa medicina animi, di venta la terapia contro le preoccupazioni e le miserie che tormen tano l'uomo. Collocata in questo ambiente culturale la Sapientia Salomonis mostra tutta la sua originalità: se il fine di ogni sapere, se il compito di ogni scuola, se l'impegno individuale è tutto teso a quel risultato, la Sapientia Salomonis indica perentoriamente una strada imparata alla scuola dei Padri, totalmente diversa da quella indicata dai filosofi greci. La tranquillità dell'anima è sem plicemente «dono» di Dio, di quel Dio che ama la sua creatura e la aiuta a compiere quelle azioni che portano alla felicità, alla se renità, alla fortezza, a quell'autarchia che ha bisogno solo dell'aiu to divino, del resto assicurato dai «patti (ὀta.fi.$xll}». La Sapientia Salomonis non offre solo ricette per vivere felici, vuoi far conoscere all 'uomo la sua posizione nell'universo, ricor dargli i disegni di Dio su di lui e sull 'universo e infondergli quella fiducia illimitata nell'aiuto di Dio, necessario per rispondere alla vocazione sublime di creatura dotata di Logos. Si troverà talvolta nel commento qualche incertezza: il ricorso alla tradizione greca e contemporaneamente il ricordo del patri monio giudaico, senza indicare quale dei due abbia prevalso sul l'autore. Pensiamo che i due mondi siano ambedue presenti e che questo giudaismo ellenistico goda nell 'offrire ai gentili verità va lide anche per loro. Il nostro autore più colto di Filone e certamen te innamorato della grande cattedrale costituita dalla tragedia gre ca, a più riprese ha tentato di usare quei materiali per rivelare gli ascosi e irrinunciabili tesori della sua religione anche ai Greci. Quei due mondi, l'ebraico e l'ellenico, continuano a sopravvivere e a convivere nella nostra cultura, in mezzo ai cristiani, resi ormai più insensibili all 'urto, dopo tante «armonizzazioni». Il messaggio missionario de/ libro può essere condensato nel ver setto 1 8,4, che va tenuto presente nella lettura dell 'opera. PREMESSA 9 Qui e là si noterà una diversa traduzione in commento rispetto alla traduzione presentata a fianco del testo greco; si tratta di due cose diverse: nel commento si vuole leggere l'originale greco, nel la traduzione si tenta di rendere leggibile in italiano un testo den so e spesso ostico, pieno di sottintesi e allusioni. Dalla traduzione abbiamo tolto, il più possibile, i molti «avendo», «essendo» che infestano le traduzioni dal greco, perché riteniamo che il partici pio greco abbia diversa importanza rispetto al gerundio italiano; il participio aoristo greco introduce spesso il pensiero principale, non quello subordinato, come osserviamo talvolta anche in com mento. Purtroppo di molte questioni noi non abbiamo potuto occupar ci perché, come dice il Manzoni, di libri, se ne fa uno alla volta ed è già gran fatica. Così, per es., non ci siamo impegnati a dimo strare l'unità del libro, né l'unicità d'autore (ma v. nota a p. 299), né a illustrare la struttura dei capitoli o dell'insieme, né ad appro fondire particolari aspetti teologici, né ci siamo occupati dell'in fluenza della Sap. sugli scritti di Paolo (influenza che noi non ve diamo così sicura): tutti argomenti che hanno già attirato l'attenzione di molti studiosi. Una parola di ringraziamento devo ai recensori dei primi due volumi. Le loro lodi furono il necessario sostegno per affrontare le difficoltà presentate da questa ultima parte. In particolare sono grato al collega Aristide Colonna che ha esaminato ed approvato le mie scelte testuali (in Rivista di filologia e di istruzione classica 1997, 109-1 10). Giuseppe Scarpat Indice del volume 7 Prenaessa :r.ocpla :EaAW!J-WVO> . Risulta, quindi, che l' àyvwcrta non è «una mancan za)) di gnosi, è un atteggiamento voluto o per lo meno colpevole. Questa àyvwcrta non è la èiyvota, non è la ignorantia ma piutto sto la ignoratio colpevole. Essa incombe sinistra e opprimente. Il nesso con 7tctpijv porta con sé una reminiscenza tragica e accen tua il peso della àyvwcrta; così dice Eschilo del cp6◆oç (quasi male fica divinità) che incombeva su tutti i barbari (Pers. 3 9 I) : cp6◆oç ÒÈ 1tacrt ◆ap◆apotç 1tapijv l yvw(J. Y)ç à7tocrcpaÀticrt v, «il panico s' as sise accanto a tutti i barbari delusi nella loro aspettativa)); stolti, questi idolatri che ebbero accanto, compagna malefica, la -8eou ày' vwata. L' àyvwata è termine riservato all'idolatria anche dagli gnostici di Ippolito: ignoranza del Dio vero ha fatto che gli uomini des sero il nome di «Posidone)) alla violenza intera delle acque tutte ' ' ' t (ò' (′tUCf>WVtXl} 1ttO"tl1 ◆UÀa◆ U a't'WV 1tctV't'OtWV . . . '!ctU't)l)1 1} ctj'VWÖ"tct ◆xaÀe:crt IIocre:tÒW'Va, Hipp. el. 5,14,3) e Ippolito continua enume rando le varie forze della natura alle quali l'ignoranza ha attribui to nomi particolari e culto. In conclusione, l' ày"Vwcrta 'tou -Beou è la causa prima di questo tipo di idolatria. I Valentiniani chiame ranno il Figlio (J-Opq>◆ xat j"VWcrtç; chi si pone fuori si trova nella ày'Vwata e nella à[J.opcp ta, fuori cioè dalla verità (Clem. Al. exc. Theod. 3 I,J). Negli scritti ermetici e gnostici, ovviamente, i termini yvwcrtç, «Xyvota, àyvwcrta sono ricorrenti e può essere particolarmente indicativa qualche frase del Corpus Hermeticum anche perché si tratta di scritti dell'ellenismo egiziano: ◆À-Be:" ◆(J.L" yvwcrtç -8eou· 'tctU'tY)ç ÈÀ-8oucrl1ç, w 'tEX'VO'V, È◆YjÀcX'!9l) ◆ ay\lota (I J ,8), «venne a noi la conoscenza di Dio; con la sua venuta, o figlio, l'ignoranza fu cacciata»; e l'&y"ota è una delle punizioni (1 3,7) che ognuno ha in corpo e che deve vincere; l'àyvwcrta è, invece, xaxta ◆uxijç, «un vizio dell'anima)) (Io,8). E ancora, negli scritti ermetici la j"VWcrtç 8e:ou è equivalente a tUaÊ◆e:ta: e:ÜcrÉ◆e:ta ÒÈ Écr'tt -Beou j"VWcrtç (Corp. Herm. 9,4). Questa concezione si diffonde e diventa ovvia nel tardo ellenismo, per ché la vera eücré◆e:ta può solo venire da una vera conoscenza della divinità, da quella cognitio deorum dalla quale oritur pietas, cui l l l (, ' L' IDOLATRIA coniuncta iustitia est reliquaeque virtutes (Cic. nat. deor. 2,1 5 3); Seneca esprime il concetto più sinteticamente con deum colit qui novit (epist. 9 5,4 7), il culto esterno non serve, la divinità va co nosciuta e quindi imitata. Purtroppo la condizione generale del l'umanità è contraria alla vera cognitio deorum, come si dice in Corp. Herm. 7, I: ◆ yàp 'tilç àyvwalaç xaxla È7ttxÀu◆et 1taaav 't◆v yijv, «il male del'ignoranza travolge come un diluvio tutta la ter ra». L'ignoranza diventa così una colpa come l'ubriachezza, co me l'incontinenza, anzi leggiamo nel Corp. Herm. I I ,2 I: i) yàp 'te:Àeta xaxla 'tÒ àyvoe:i'v -tÒ -8e:iov, «il male totale è non conosce re la divinità». Quindi «l'ignoranza» è qualche cosa di voluto, tanto da diventa re colpa; nella Sap. la àyvwata è la «guida» di questi (J-a-tatot; que sti uomini «vani» sono dominati dall'ignoranza di Dio seguendo la quale non possono - come dice il nostro testo - e:lòévat -tÒv ov-ta, «conoscere colui che è», colui che possiede «l'essere» e che può comunicare la vera vita anche all'uomo. Questo sembra il pensiero principale, il fulcro del brano: que sti idolatri non ebbero «la forza per conoscere colui che è», oùx '{axuaa.:v elòévat; '{ax.uaav e:lòévat (I 3 ,9) ritorna alla chiusura (a mo' di inclusio) della pericope dedicata a questo primo tipo di ido latria. Ma essi non hanno neppure l'è7ttyvwcrtç. L'è7ttyvwcrtç si distin gue dalla yvwatç; questa è una «conoscenza» delle cose divine at tinte dalla mente, prerogativa concessa fra gli uomini ai più dota ti d'intelligenza; la Ë1dyvwatç è «riconoscere» il creatore dalle cose da lui create, è deum agnoscere ex operibus eius (cfr. Cic. Tusc. zo 20. Vedi W. Volker, Forschritt und Vollendung bei Philo von Alexandrien, Leipzig. 1 93 8 , 282 n. 1 ; ma, ricordando che il greco tardo adotta volentieri i verbi composti, alla fi n e non c'è molta differenza tra ytvwa>Wvtav) del tutto, a causa della co munanza e della simpatia delle parti fra loro, le quali sono distin te per il luogo, ma sono unite per parentela naturale {cruyye'JEt◆)». Anche Cicerone (div. 1 ,2) dà la notizia che i caldei «con l'in cessante osservazione delle stelle (diuturna observatione siderum) abbiano fondato una scienza che permetteva di predire che cosa sarebbe accaduto a ciascuno e con quale destino (quo quisque fa to) era nato» (trad. S. Ti m panaro). Questa «scienza» era la divi nazione, basata appunto sull'unità dei due mondi. }9· Per il tema della •migrazione» di Abramo, come fuga dalla Caldea, nell'allegoria di Filone v. le pagine esaurienti di R. Radice, La filosofia di Aristobulo, Milano 1 994, 1 5 8 ss. L'IDOLATRIA Alla nascita di ognuno tutto era già deciso, come cantava Manilio (4, I 4- I 6): fata regunt orbem... nascentes morimur finisque ab origine pendet il fato regge l 'universo ... quando nasciamo segnata è l a morte e l a nostra fine dipende dal giorno della nascita. Si può essere tentati di vedere in Manilio un'enfasi prodotta da entus iasmo poetico, ma le stesse idee (e parole) si ritrovano in Seneca: fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentium hora disposuit (prov. 5 ,7), «il fato ci conduce e il tem po che compete ad ognuno è stato disposto alla prima ora del no stro nascere» . Un fato inflessibile determinava ogni uomo, ma an che ogni divinità: eadem necessitate et deos alligat (prov. 5 ,8), «(il fato) lega anche gli dèi con uguale necessità» . L'astrologia trova cittadinanza in questo mondo culturale: un desiderio di decifrare un fato ineluttabile, di saperne qualcosa e una paura di far qualcosa contro quelle stelle dalle quali tutto di pende; i giorni della settimana sono ancora lì con i loro nomi a ricordarci sotto quali astri gli uomini nascevano od operavano {lunedì, martedì, mercoledì, ecc.) e quali influssi potevano eserci tare sul povero uomo che diventava o «lunatico» o «gioviale» .40 Tuttavia non bisogna credere che gli astri fossero ritenuti cau sa efficiente, anche se i filosofi, gli gnostici o i seguaci dei misteri li veneravano come divinità e perciò sono combattuti dal libro della Sapienza. Gli astri sono semplicemente «segni» degli avve niment◆ . L'inno orfico agli astri (Orph. hymn. 7, 5-6) è chiaro al proposito: ytvE-ri]ptç cbtav-rwv, IJ.OtptÒtOt, 7tcXO'YJ u XIX't'IXO'X€UtXaac; IXU'ttX òuva't'w-tepoç éa't'tv· éx yàp (J.tyé.Souc; xat xaÀÀovi)c:; X't'ta(J.a't'wv àvaÀoywç ò yevtatoupyòc:; aù-rwv -B.ewpe;t-rat. CÌÀÀ 'o(J.Wwç), dall 'ignoranza (à1tÒ àyvw aiaç, cioè dall'idolatria) alla conoscenza della gloria del suo nome». xat: è un xcd con valore particolare, quasi di relativo, «i quali», c fr Mc. 2, 1 5 : ◆acxv 7tOÀÀot, xcxi i)xoÀou-8-ouv aÜ'tcf>, «erano molti ch e lo seguivano» (Bl.-Debr. § 442,4b). opw!J-Ëvwv àya.Swv: tradurre «visibili» è possibile, ma «visibile>> è bpcx'toç; bpwp.Evoç, participio presente, è ciò che si vede, si vede continuamente, ciò c h e sta continuamente sotto gli occhi; dato questo significato, l'uso del par t icipio presente è molto raro, ma Filone lo usa, come neutro sostantivato, distinguendolo da opa'toç, cfr. Abr. 1 4 1 : 1tLO"'ttç ÒÈ craq>EO"'tcX't'r] 'tà Of>W{J.EVCX, «la testimonianza più evidente (della distruzione di Sodoma) è ciò ch e si ve dc » , cioè c h e è tuttora sotto gli occhi; il vero significato di 'tà opw!J-EVa è dato dal la variazione che troviamo sempre in Filone (Ios. 242): Ëv(Xpyij OÈ 7tta'ttv 8uvaa8E ÀCX◆EtV È◆ ◆V OpcX'tE, «VOi potete prendere chiara testimonianza (con fern1a) da ciò che vedete» (che non sono le cose visibili», opposte a quelle . COMMENTO A I J , I .l . J "invisibili», ma que ll e che avete davanti agli occhi); per le cose «visibili» si usano altri termini, cfr. sempre Filone, Mos. 1 ,280: 7tta'tt ◆ yap, w◆ o 7tcxÀcxtÒç Àoy oç , 'twv CÌÒ◆Àwv -tCÌ È!J.cpcxvij, «testimonianza delle cose invisibili, sono le cose visibili, secondo il vecchio detto». Gli ciycx-8-ci sono i «beni», tutto ciò che è buono e bello, secondo la pregnanza greca di ciycx-8-oç, intraducibile con un solo termine, quei beni che sono i l prodotto della ciycx-8-o'tl}-c; di Dio (7, 26; 1 2,22); c fr. anc h e nel N.T. Act. I 4, 1 7: (-8-e:o◆) ciycx-8oupywv. Si osservi il pa rall elismo degli stichi 2 e 3: ix 'twv &:ycx.Swv l 'toi:ç tpyot ç, e:lòÉvcxt 'tÒv O\J'tet l È7tt')'\JWO"CXV 'tÒV 'tE'X,Vt'tl)V. raxuacx": lo stesso nesso (J.ax.uaav e:tÒt\Jcxt) ritorna più avanti, al v. 9; laxU Et" con l'infinito è tardo e sbiadito rispetto al suo significato originario di «es sere robusto» (fisicamente, avere lax.uv), ormai va l e solo «essere capace di», «essere in grado di»; cfr., ad es., Mt. 8,28: wa'te: IJ.◆ lcrx.UE:tv 'tt\JCÌ 7tcxpe:Ì.Se:i:v, «tanto che nessuno potesse passare per quella strada»; v. comm. a 1 6,2o; il soggetto di rax.ucrcx" è ot' che si ricava dall'o[ç precedente. 'tÒv ov'ta: solo qui in Sap.; nota l'accuratezza stilistica con e:lòÉvcxt 'tÒ" o \J -ecx che risponde alla p recedente .Se:ou àyvwatcx; 'tÒ" ov'tcx va inteso ne l senso più ovvio e comune, fre q uente, per es., in Filone: «colui ch e è» assolutamen te; cfr. Abr. I 2 5 : «colui che è per se stesso senza bisogno di al tri ('tÒv xcx-8'cxù 'tÒ\J ave:u 't t vòç O\J'ta)»; va, comunque, osservato che l'uso assoluto d el parti cipio riferito a Dio è tipicamente biblico (anzi della Bibbia greca) e deriva da Ex. 3,14: Ëyw e:t(J.t o w", «Io sono colui che è», versetto sul quale l a bib l io grafia è ormai notevole per qualità e quantità. La derivazione del termine dal passo dell'Esodo che abbiamo citato non costituisce solo un anteceden te l inguistico, ma conferisce a 'tÒv o v'ta quell'autorità ch e nessuna filosofia àvrebbe potuto con ferire con pari dignità; con un oracolo ('tÒ -&.e:a7tta.SÈv Àoywv, Ph ilo, somn. I ,2 3 I), a Mosè che chiedeva a Dio stesso chi era, come si ch iamava, come si definiva, veniva risposto: «Ìo sono colui che è». l gen tili idolatri sono coloro ai quali non fu fatta questa rivelazione: essi non co noscono «colui ch e veramente è» ('tÒv ov-rcx ov-twç ... oùx e:lòo'te:ç, Fil one, ibid.); questa è una rivelazione riservata ad Israele. Tale modo di >, «aggirarsi », «vivere», «esse re»; corrisponde al conversari latino; quindi «si soffermano sulle sue ope re»; per questo valore di àvcxa'tpÉcpEa-tJ.at cfr. Xen. oec. 5,1 3 : ol Év 'tfl ytwpytq. àvaa'tp€cpO!J-EVot, «coloro che sono occupati nell,agricoltura»; ma in senso meno fisico è nei LXX in Sir. 8,8; 39,3 (iv cxlvly◆J-c:xat 1tc:xpcx◆oÀwv} e 50,.28. 81 CAPITOLO I J Òte:pe:uwatv: Òte:pe:u"a" nei LXX non è mai documentato eccetto qui e in 6,3 (v. comm.); è «scrutare a fondo», «indagare con cura», cfr. Plat. Theaet. I 68 a; Polyb. I 4,3,7; è, in sostanza, termine raro e della letteratura (cfr. Òte: ptUVY)'t'l}ç, «investigatore» in Xen. Cyr. 5,4,4; 6, 3 ,2). Alcuni commentatori vorrebbero sottintendere aÒ't'o" («Io cercano», riferito all'aÜ't'ou) o a&t◆ (cioè epya), ma non occorre SOttintendere un oggetto specifico: «Cercano», «in dagano». 7td.So'J't'at: 7te:t.Sw (e il medio 7ttt-8o!J.at) è usato in malam partem, con sfu matura che trova riscontro nel greco profano; è vero che in ebraico manca no i concetti di persuadere e convincere, ma per questo non si può dare. Ognuno la propria, con gli anni, si deve fare, sbagliando e fermandosi, tornando indietro e ricominciando il cammino.Allora il dolore, l'umiliazione, la paura non erano, come dicevano, una fonte di purificazione e beatitudine. Erano ladri viscidi che di notte, approfittando del sonno, scivolavano al capezzale per rubarti la gioia di essere viva.Aprile lusinga col suo falso calore. T'accarezza con mani sicure, ma è pronto ad abbandonarti al veleno dell'umido appena l'ombra cala.Se vuoi saperlo: qua a Dio ci crediamo, ma ai preti e alle monache poco, molto poco.Scrivere significa rubare il tempo anche alla felicità stessa.Ormai cominciavo a conoscere la belva-uomo e sapevo che a noi appare pazzia ogni volontà negli altri a noi contraria, e ragionevolezza quello che ci è favorevole e ci lascia comodi nel nostro modo di pensare.Ma come si deve fare per farvi capire che molti desideri vi vengono inculcati dall'alto per usarvi? Capisco che sia difficile per un povere che deve sfamarsi e imparare a leggere prima di sapere chi è e cosa vuole. Ma tu, hai pane e libri, e non puoi avere scusanti.In un lampo capii che cosa era quello che chiamano destino: una volontà inconsapevole di continuare quella che per anni ci hanno insinuato, imposto, ripetuto essere la sola giusta strada da seguire.Troppo piano questa verità la vanno dicendo, troppe parole annacquate escono dalle loro bocche. La giovinezza, da che

cile da modellare (chiamato più sotto anche 7tl)Àoupyoç, lavoratore della cre ta); così il XEf>CX(J.EUc; offre un esempio richiamato anche dal verbo 7tÀaaaetv, proprio della sua lavorazione e usato dalla Genesi (2,7) per la creazione del l'uomo dalla creta (7tl)Àoç), cfr. ler. 1 8,6: el xa8wç b xepcx(J.eÜç ou'toç où ÒtJ v@aO(J.CXt 'tOU 1t0tl)acxt U(J.a 7tÀaaetv'tt. . . ; «non dirà la creta al suo plasmatore ... ?», con quel che segue, ci tato qui, sotto Èvav··dcx; nella letteratura antidolatrica è ricorrente il deus fie- CAPITOLO I S tilis, il dio di creta (cfr. Prop. 4, I , 5 : fictilibus crevere deis haec aurea tempia e cfr. Plin. nat. 3 5 , 1 57; Ov. fast. I ,20I), simbolo dell'idolo di poco prezzo, come quello di cui si sta parlando; in questi testi sacri, inoltre, il termine, come il seguente 7tl)Àoupyoç;, ha valore polemico: il fabbricatore di idoli di mentica di essere egli stesso tratto dall'argilla alla quale dovrà ritornare quan do restituirà l'anima avuta in prestito: un povero mortale, quindi, incapace per costituzione di dare ad altri la vita. a1taÀ@v: «tenero»; solo qui in Sap.; nei LXX è riservato quale attributo di agnelli e capretti; qui detto della «creta» non senza sorpresa, perché cX7ta Àoc; significa «tenero» detto del corpo umano e le sue parti (fin da Omero), e dei piccoli degli animali, p oi metaforicamente «gentile», ma Crati no (3 5 7) lo aveva usato con @:la1tÀo@, « entrata dolce (del porto)» e cfr. nel N.T. Mt. 24,32 e Mc. I J ,28. -8Àt@wv: è usato generalmente nei LXX, nel N.T., e anche in Sap. (cfr. 5 , I ; I O, I 5) a d indicare l a «tribolazione» che il Signore manda o permette; qui 8.Àt@tv è unito a yi)v, quasi il vasaio infliggesse alla terra una -8-ÀL@tc;, com primendola e tormentandola. Ë7tt!J.OX-8ov: hapax in Sap. , mai nei LXX; è neutro avv.; a torto qualcuno lo considera aggettivo riferito a yijv: «laboriosam dum premi t terram ut mol liatur» des Places; il Grimm, ad l. , riteneva indifferente considerarlo agg. o avv.; data la posizione va con -8-Àt@wv , yi)v ha già il suo attributo; anche nel greco profano Ë7tt!J.OX-8oc; è estremamente raro; per il significato cfr. Hesych. : Ë7tt!J.OX'I9ov· Ë7ttrwvov e cfr. I O, I O (iv p.6x.'I9otc; e v . vol. n , 348 349) ; c'è anche chi unisce l'avv. Ë7ttp.ox..S.ov a 7tÀacrcr@t, cioè: «modella con fatica», v. Schleus ner, Lexicon, s. v. («laboriose fingi t»); la lunghezza degli stichi di questo ca pitolo permetterebbe, certo, di portare allo stico seguente Ë7tt!J.O'X.-8ov, ma noi preferiamo riferirlo a -8Àt@wv. 7tÀacrcr@t: è il verbo tipico del vasaio, cfr. /oh 1 0,9: !J.V@cr-8-Ýj'tt o'tt 7tl)Àov (J.E Ét1Àacrac;, «ricordati che mi hai formato come fossi creta» e Rom. 9,20. 7tpÓc; Ü7tl)p@crtav: «a servizio», è usato, in genere, per le cose umili (d' «uso»), cfr. I 3 , I I: @le; Ü7tl)p@crtav @wi)c; e Philo virt. 1 4 5 : 7taÀtv @oUc; Ëcr'tt 7tpÓc; Ë'tÉpav U7tl)ptcrtav àvayxaioc;, «il bue è necessario ancora per un altro servizio»; Mos. 1,22: ocra 7tpÓç Ü7tl)ptcrtaV yéyoVEV àv-8pW7tO'.J xa'l9a7tEp 001jÀa, «quanto è fat tO per il servizio dell'uomo come gli schiavi ... »; questo vasaio, quindi, che con fatica (Ë7ttp.ox-8ov) sa fare oggetti umili destinati all'uso, tanto meno può darci una divinità. Sicuramente voluto il diverso modo di qualificare lo stesso lavoro del vasaio: nel primo caso l'autore usa un termine che trova già usato da Bacchilide (r , I 8 I): àpt'tà ò'ë7tt!J.O'X,-8oc; !J.Ëv, 'tEÀtu-ra'l9ticra ò'òp-8-wc; àvÒpt XClt tÓ'tt -8-av-n ÀeL1tEt 7tOÀU@@ÀW'tOV tÜXÀEtaç ayaÀ!J.a, «la virtÜ, invece, è certo cosa, ma se compiuta a perfezione lascia all'uomo, anche quan do muore, il molto invidiato vanto della gloria»; come la «virtù è faticosa», anche il lavorare con intenti d'arte è faticoso. La cura e fatica del vasaio era no topiche e se ne ricorda anche il Siracide (3 8,29-30): egli «è sempre in an sia per la sua opera (oc; iv !J.EPL!J.VTJ xtL'tat òtt:X 7tav'tÒc; Ë1tt -rò Epyov aÜ'tou) »; nel secondo caso il nostro autore vuole dare un giudizio morale sull'opera- to del vasaio e l'aggettivo, quindi, è attribuito del soggetto c h e viene qualifi cato come xaXO!J-O'X..fi.oc;, «uno che spende malamente la sua fatica», quella «fatica» su cui insisteva l'avv. Ë7tt!J.O'X,.fi.oc; è un ha pax assoluto nella grecità dovuto, più che alla fantasia del nostro autore, al- l'intenzione di mettere in berlina il fabbricante di statuine d'argilla con un neologismo formato con xaxo-, come era di moda in questo greco tardo, dove gli autori si divertono a coniare termini nuovi, tutti rimasti isolati, validi solo per quei passi per i quali erano stati inventati; citiamo solo al cuni esempi: XCXXOj'IX!J-Oç, XClXOj'EV@ç, XtXXOj'VW!J.WV, xaxoyovoç, xaxoypa@oç, xcxxoyuvatoç, xaxoÒEp!J-oç, xaxoòoxt@J-oç, xaxoòwpoç, ecc., ecc.; anche Calli maco amava tali composti; rimandiamo ai dizionari per il significato e per l'attribuzione ai singoli autori (spesso scoliasti). Anche xaxo@J-ox..fJ.oç va as sociato a questa lista, coniato con l'intenzione di coprire d'ironia una cosa apparentemente seria. €v é:xacr-tov: un oggetto dopo l'altro; in parte della tradizione (B V ecc.) manca ev datoci da altri codici autorevoli; €v può essere facilmente caduto dopo la -v precedente di lì@J.ci>v; l'unione dei due aggettivi indica separazio ne in una enumerazione, già in Hdt. I , 9 : -t wv t !J.Cl'ttwv xa-tà €v €xacr-to"V .fJ.@crEt, «deporrà i singoli capi di vestiario» e c fr. Mt. 26,22: Ë[ç é:xacr-toç. àvE7tÀacra-to: non è aor. gnomico, come suggerisce il Fichtner; è un aori sto narrativo che alterna col presente (7tÀacrcrEt), cfr. I 4,7, tanto più ovvio do po un àÀÀcX che non è avversativo, ma che indica, come suggerisce il Grimm, una gradatio nella narrazione («anzi», «certo»), cfr. Io. I 6,2; 2 Cor. I ,9; 7, I I : cr1toUÒ@v, CÌÀÀà à7toÀoytav, àÀÀà àyavax't'rlcrtv, ecc.; à"Va7tÀacrcrEt"V è hapax in Sap. , mai nei LXX; qui non è «modellare di nuovo», ma, s emplicemente, «modellare» (così già nel greco pro fano, c fr., per es., Plat. A le. I , I 2 I d), «da re forma definitiva» rispetto al verbo semplice usato nello stico precedente; del resto già Sofocle usava i composti con àva- senza particolare rilevanza. -tci 'tE ... "ta 'tE: cfr. 7, I 3 (vol. n, I o6). xa-8-apwv epyw"V: per il valore morale cfr. I 4,24. ò o,jÀcx: si h a qui un raro uso di òouÀoç agg. col significato di « cosa degna di uno sch iavo»; raro anche nel greco profano, è usato prevalentemente dai tragici, cfr., per es., Soph. Trach. 5 3 : yvw@J.atcrt òouÀatc; e P lat. rep. 5 8 6 c : òou ••. Àatc; l)òovatc;. Ev@Xv-tia: detto eufemisticamente; più esplicita la lettera ai Romani (9,2 I): @ oùx EX,Et È@oucriav o xEptX!J-EÜc; -tou 7t'tlÀou Ex "tou aù-tou rpupa!J-a"toc; 7toti)crat o !J-Ë:" Etc; "tt!J-@v crxEooc;, o òè: Elc; à'tt!J-Lav; «o non ha il vasaio il potere sull'ar gilla di preparare dalla medesima massa sia un vaso per uso nobile sia un vaso per uso ignobile?»; come Sap. , anc h e la lettera ai Romani è ricordo di Ier. I 8,6: El xa-8-wc; o xEp@X!J-Èùc; oÜ"toc; où òuv@cro@J.at -tou 7tOt i)crat Ù@J-aç, olxoc; lcrpaYjÀ; lòou wc; o 7t'tlÀÒc; 'tOU XEPCl!J-ÉWc; Ü!J-Etc; Ëcr'tE Ëv "tatc; 'X,Epcrt'V (J.OU, «for se non potrò comportarmi con voi, o casa d'Israele, come questo vasaio? ecco, come l'argil la del vasaio voi siete nelle mie mani»; "tà Ëvav-tta, cioè axeuÝj, «contrari» ai precedenti che servivano a scopi decenti. O!J-Otwc;: può prestarsi a due interpretazioni: «allo stesso modo», cioè con CAPITOLO I S 1 59 la stessa maniera, sempre costruendo gli stessi oggetti; preferibile: «alla stes sa maniera,., cioè con lo stesso impegno, con la stessa arte; questo modesto vasaio lavora sempre secondo le tradizioni della sua bottega artigiana. 'tou'twv: la tradizione del testo è alquanto tormentata; riportiamo la le zione dello Ziegler (già del Cornely): 'tou'twv òè éxcx'ttpou 'tLopotc;, Ph ilo e br. I 09). Per il nostro povero vasaio non si precisa l a materia, anche se sopra si è detto che era la creta; qui si dice semplicemente che è una uÀYJ ye:wò11c;, «una materia terrena». Le due frasi della Sap. che si richiamano con uÀY} (termine usato solo in questi due passi), si differenziano immedia tamente per la mancanza di Èç nel secondo passo: il vasaio non trae È@ uÀY)c; ye:wòouc; i suoi vasi; i suoi idoli sono «di materia terrestre», nulla hanno di divino e di eterno; anch e lavorati questi prodotti restano misere opere ter restri. Questo pensiero ci sembra risultare dalla mancanza di i@, pensiero del resto espresso esplicitamente nei versetti precedenti. Nel primo passo (1 1 , 1 7) uÀl') ha l'impronta chiara della tradizione biblica richiamata dall'at tributo a(J.opq>oc; (vol. n, 378 ss.), nel secondo passo la uÀl') ci sembra avere le connotazioni tradizionali nella grecità classica, di «materia» di qualunque tipo, è tutto ciò che può subire un mutamento, nel senso consacrato ormai da Aristotele ch e vi opponeva la «forma» (cfr. eth. Nic. 1 1 37b 1 5). Nel pri mo passo si parlava della «materia prima», con riferimento al supremo ar chitetto del mondo, nel secondo si parla della «materia seconda», quella che ha già una forma, secondo la terminologia della scuola. Come dicevamo, yÀu7t-ra ci appare termine generico; noi diciamo: una scultura, cioè un'immagine, cioè una statua, cioè un idolo; altrimenti non si capisce come ormai il vasaio commetta un peccato (@!J.ap'tave:t): egli pecca perché «crea oggetti fragili e statue»; tanto meno si capirebbe l'ironia insita in ÒYJ!J.tOtJpywv. La precisazione di yÀu1t-ra ci viene da Lev. 26, I : où 1tot @ae: 'te: U!J.t\1 CXÜ'tOtç 'X,Etp07tOtY)'t(X OÜÒÈ j'ÀU1t'ta, «per voi non vi farete idoli O imma gini scolpite»; per il significato di yÀurpe:tv v. vol. n, 93· 1 4 . 7tav'te:ç: tale lezione ha fatto difficoltà, tanto c he qualche codice, anc h e autorevole, h a 7ttX\I'tW\I (A C e minori) e altri correggono il superlativo in comparativo (àq>povéa'te:pot, S C e minori); il testo risulta chiaro se si consi dera 7tav'te:c; come soggetto e ol ix..fJ.pot 'tou Àaou aou apposizione; 7ttXv'te:c; va strettamente collegato a quanto precede: pecca il vasaio il quale fa i suoi in teressi e considera qualunque manifestazione una buona occasione di lu cro, ma molto insensati e stupidi sono gli Egiziani, i nemici del popolo di Dio i quali lo avevano oppresso, a considerare divinità quegli oggetti vili, senza occhi, senza orecchie, senza mani e senza piedi, senza vita, fabbricati da chi la vita la aveva avuta in prestito. Il valore appositivo del secondo sti co è dato, come normalmente in greco, dall'articolo, cfr., per es., Aeschin. 3,88: o[a'tpcx'ttw'tat xat ol 1te:@ot xat o[t7t7te:tc;, «fanti e cavalieri». In que sto testo in cui ogni nome è evitato, ma in cui i riferimenti sono piuttosto chiari, ol ix..-9apot, «i nemici» del popolo di Dio sono gli Egiziani (cfr. 1 0, 1 9; 1 1 , 5; 1 6,4.8.23; due volte anc h e per i Cananei, 1 2,20.22, e v. vol. n, 476); ed è molto significativo il part. aor. xcx'taÕuvaa'te:uacxv'te:c;, mentre per questi stabili ix..fJ.pot ci aspetteremmo il part. presente; qui il part. aoristo ha signi ficato indeterminato: «i nemici del tuo popolo, quelli che di solito lo op primono»; non allude, quindi, a fatti recenti. 'taÀav&' di 1 3, 1 7 (cfr. 1 4,19 : à@uxotc; ... dòwÀotc;). L'uomo «mortale» (8vl)'toç) non può comunicare l a vi ta: egli produce solo «cosa morta» (\ltxpov); l a vita è comun i cata e data solo da Dio. L'uomo, se mai , può togl iere la vita (v. 1 6, 1 4). Èpya@e'tat: il verbo 'si usa soprattutto per i lavori manual i, cfr. 8, 5 (e comm.), e qui questa valenza è accentuata da x.epatv. àvo@J-otc;: queste man i vanno contro la legge, ma trattandos i d i un artigia no egizi ano, il comandamento vi ol ato è di tipo morale: egl i specu l a sulla superstizione che è una deviazione dalla vera religione, egl i è spregevol e anche se la gente - contro ogn i sensatezza - venera gl i oggetti che egli fab- brica, come osservava gi à Seneca, frg. 1 10 (Lact. inst. 2,2, 1 4 s.): Recte igitur Seneca in Libris Moral i bus: «Simulacra, inquit, deorum venerantur, illis sup plicant genu posito, illa adorant, illis per totum adsident diem aut adstant, illis stipem iaciunt, victimas caedunt: et cum haec tanto opere suspiciant, fa bros qui il/a fecere contemnunt. Quid inter se tam contrarium quam statua rium despicere, statuam adorare et eum ne in convictum quidem admittere qui tibi deos faciat?». xpdaaw": v. quanto viene detto a 4, 1 (vol. 1, 278); anche qui si accompa gna a un sostantivo di valore negati vo, un arti giano c he l avora con mani ini que, ma sempre meg l io lui che il suo prodotto, l'idol o; pensiero topico nel l a po l emica antidolatr i ca, c fr. Ph i l o, decal. 69: -rou 'tE"X.Vt'teu8È"'toç o 'tE"X.Vt 'tYjc; lÌ!J-Etvwv e Lact. inst. 2,2, 1 3 : melior qui fecit quam il/a quae facta sunt e, come d ice Lattanzio (ibid.) : se gli ido li capissero e parlassero rispetterebbe ro e ri veri rebbero l 'uomo che l i ha fatti perché senza d i l ui sarebbero vi l e materia informe, ma essi, pur con forme viventi , non vedono, non odono, non mangiano, non sentono, non si muovono (cfr. Deut. 4,28; /s. 46,7). ae@aa@-J-a-rwv: cfr. 1 4,10. wv: fa una certa di fficoltà, tanto che al cuni codic i hanno à"8'w" (S e al tri minori), «perc h é» (trad. lat.: quia); ma va scritto, con l a maggior parte dei co d i ci ma i usco l i o minusco l i, so l o wv, «dei qual i» due, i l costruttore di i dol i e g l i ido l i , i l pri mo ebbe l a vita, i secondi mai l'ebbero e l'avranno (come fos se in lati no: quorum ipse... il/a). t@l}atv: aoristo ingressivo: ebbe la vita. 1 8 . xat 'tCL @@a òè: 'tà tX,-8ta'ta ai@ov-rat; con questo versetto viene intro dotto un al tro tipo di i dolatria, l a zoolatria, in un crescendo d i stupidità. -rà €x.8ta'ta: qua l i fica 'tà @@a, «i più odiosi» fra gli animal i ; è un ch iaro rimando ai serpenti e a i coccodri l li venerati dagli Egiziani, v. i ntr., p. 1 4 9; per l 'agg., con val ore passivo, v. 1 1,14: 'tà... 'tW" Ë"X.8pwv (e v. vo l . 11, 48 5). aÉ(3ov'tat: il Grimm crede che si possa considerare i l verbo passivo, con 1 74 COMMENTO A 1 5,18.19 sogg. 'tà @@a; è assolutamente impossibile perché il soggetto neutro h a il ver bo al singolare di regola, così almeno nel nostro testo; per di più nei LXX il verbo è sempre deponente così anche nell a letteratura pro fana (ma aÉ@e:tv in 4 Mach. 5,24; in Xen. mem. 4,4, I 9; in Filone; ecc.); aÉ@ov'tat ha valore at tivo con soggetto indeterminato, ma chiaro: «essi» gli idolatri dei quali si sta parl ando. La zoolatria d egli Egiziani, un'appendice all'idolatria, è già pre sente anc he in altri scrittori, e indicazioni abbondanti offre il libro del G il bert, La critique, 239 ss.; ci limiteremo a citare ep. Ar. I 3 8 : «e c h e dire allo ra degli altri stolti oltre misura (7tOÀU[J.tX'tatw'l), Egiziani e loro simili, che pongono la l oro fiducia nelle bestie (Ë7tt -811pta) per lo più serpenti e bestie feroci e queste adorano e a loro o ffrono sacrifici, a l oro vivi e morti ?». Que sti Egiziani sono 7tOÀ U[J.cX'tXtOt , cioè il contrario di altri uomini che sono 7to Àu!J.cx-8Éa'te:pot, più saggi di altri, questi sono proprio IJ.cX't CX t Ot , del tutto fo l li. civo(@: fa una certa di ffi co l tà, tanto che i codici offrono anc h e altre lezio ni c he, tuttavia, hanno l'aria di essere correzione di qualche copista imba razzato (ayvota b; avta 70 5; avotcx Ald Sixt.; EVtCX Grabe; àvtq. Grimm; noi crediamo con gli editori più recenti (con il Rahlfs e l o Ziegler) che civotq. non vada toccato; già ai tempi di Platone &vota poteva significare sia « fol l ia», sia «ignoranza»: òuo ò'civotaç yÉvl1, 'tÒ !J.Ë:V !J.tXVtav, 'tÒ ÒÉ: CÍ(J.a.Stav (Tim. 8 6b); nei testi tardi avotcx vale piuttosto «insensatezza», «stoltezza», c fr., per es., Fl. Ios. Ap. I ,2 I O, dove è detto dei Giudei che rispettarono i l s abato: cX'l'tt 'tOU q>uÀcX't't'EtV 't@v 7tOÀtv Òta'tl1pouv'twv 't@v avotav, «invece di proteg gere la città, perseverando nella l oro insensatezza (stoltezza, follia)» e c fr. Le. 6, I I e 2 Tim. 3,9 (buona presentazione dei fatti in J. Behm, G LNT VII, I069- 1 070); spiegava, quindi, già bene il Grotius: «si quod ad stupiditatem pertinet, comparantur cum aliis, sunt illis h aec deteriora. Mu lto enim plus intellegit elephas, sollertior est vulpes aut simia»; àvotq., quindi, è ri ferita agl i animal i, i quali sono «insensati» per definizione, «mancanti di vo,ìç » (cfr. 1 9,3); in Le. 6, 1 1 e 2 Tim. 3,9 è tradotta ne ll a Vulgata con insipientia. auyxpt 'lO!J.Eva: il modulo linguistico è quello di 7,29 (v. vol. II, 1 3 3): cpw't't auyxpt VO!J-ÉVYj (se. ao@:pla) e:Ûptaxe:tat 7tpo'tÉpa; questi animali vi l issimi vene rati dagli Egiziani se venissero con frontati (fra loro) nella loro intelligenza (o megl io, mancanza d'intell igenza) si scoprirebbe ch e essi sono, fra gli al tri i peggiori, i più deboli. xe:lpova: qui e ad I 7,6. 1 9. 01j ò'oaov : la COStruzione è OÙÒÈ: 't'Uj' 'X,tXVE t XtXÀtX (sott. @'V't' CI) OO"OV Ë7tt7tO.Sijacxt wç év @@wÌJ; oaov è costruito con l'infinito come fosse WO"'t'E, c fr. Xen. an. 4, I , 5 : xat ÈÀEt7tE'tO 'tijç VUX'tÒc; oaov axo'tatouç Òte:À-8-e:iv, «e ••• della notte era passato tanto da poter attraversare non visti»; per il costrut to, non certo raro, v. Kii hner-Gerth 11, 5 I I n.3 . Ë7tt7to.Sijaat: a di fferenza d i quanto poteva avvenire per le statue e i qua dri c he si potevano talvolta «desiderare» quand'erano opere d'arte; questi animali non suscitano alcun desiderio: sono sempl icemente ripugnanti; Ë7tt7to-8e:tv è hapax in Sap. , ma frequente nei LXX e nel N.T.; per questo tipo CAPITOLO 15 175 edonistico di «desiderio», cfr., per es., Sir. 2 5 ,2 1 : yu'Jatxa 1.1@ È1tt1to-8@a1lç {lat.: et non concupiscas). È'J . . . o@e:t.: v. comm. a 7,9; dal con fronto con gli altri due passi nei quali il nesso È'J O@Et figura in Sap. (J,4; 7,9), viene illuminata la frase Èv @@W'J o@e:t: questi animal i non sono nemmeno bel li, tali da essere desiderati come avvie ne «nell'ambito degli animali»; per tale significato c fr., so p rattutto, 1 9, I 8: «come si può dedurre dalla considerazione delle cose accadute (Ex -ti}ç -twv ye:yovo'tWV o@e:wç)»; questo largo significato di O@t@ deriva da quello di «spet tacolo» o simili, cfr., tra i molti esempi, Xen. an. 6, I ,9: wa-te: o@tv xaÀ@v @at 'Jta.Sat, «così da apparire un bello spettacolo»; Eur. Or. 727: @Òe:ta'J o@t'J, «dolce vista», cioè qualcosa di oggettivo da vedere, contemplare. Ëx7tE@e:uye:v: perfetto (non aoristo, come suggerisce Larcher III, 88 5); il ver bo composto è quasi sinonimo del semplice q>e:uye:t v ma Ëx- rin forza l' aspet to resultativo del perfetto; il perfetto 1tÉ@e:uya significa normalmente «sono in esilio», cioè «mi trovo nel luogo dove sono riuscito a fuggire»; v. Ëx-tapaa ae:tv in 1 7,4; il verbo Ëx@e:uye:t v in tutta la grecità (fin da Omero) è «s fuggi re» (o non riuscire a s fuggire) generalmente a una disgrazia (alla morte, al l a nemesi degli dei, a una malattia, a un qualunque danno, ecc.; cfr., per un te sto contemporaneo, 2 Mach. 7,3 5 : ou1tw yàp -r@v -rou... .Se:ou xptatv Ëx7tÉq>e:u yaç, «non ancora sei al riparo dal giudizio di Dio»), talvolta a cosa indi ffe rente (essere esente d a), mai a una cosa positiva; se il verbo fu usato con ac cezione intenzional e il nostro autore volle dire: questi animali sono riusciti a sottrarsi (è il valore del perfetto) anche all 'approvazione generica che Id dio ebbe per tutte l e sue creature. L ' accusativo e7tCXt'JOV ed e:ÜÀoytav invece del più classico genitivo denota ch e ormai Ëx9e:uyw vale semplicemente @e:U yw (v. J. Brunei, L 'aspect verbal et l'emploi des préverbes, Paris I 939, I 34). Notiamo a scopo informativo ch e il perfetto nel greco si stra tale con fusione è del tutto improbab ile e, per di più, il perfetto con ferisce all'enunciato la s fumatura teo logica che riscontriamo anche nel passo cita to di 2 Maccab ei. ÒÉ: i l solito ÒÉ dopo frase negativa col significato d i «anzi», cfr. v. 1 7. 't'Òv -rou .Se:ou e1tat vov: t7tat voc; nei LXX è il «riconoscimento», il «plau so» (più che la lode), l' «apprezzamento» (anche nel greco classico ha per op posto @oyoc;, «deprezzamento», «disprezzo», «discredito»); questi animali sono fuori da quel compiacimento di Dio che, soddis fatto della propria ope ra, aveva esclamato che le sue creature erano «belle» (xal dòe:v o .Se:òc; O'tt xa Àa, Gen. I ,2 I); queste bestie, oggetto di idol atria, sono uscite dall'ordine fis sato dal creatore e così sono incorse nella maledizione, come era già avvenu to al serp ente tentatore, maledetto fra tutte le creature (Ë7ttxa-tapa-ro@, Gen. 3,1 4); al l a condanna della zoolatria (perch é la cosa è ridicola e priva di qua lunque senso) era già arrivata anche la saggezza pagana (Plutarco, Cicerone, Pl inio il Vecchio. tÛÀoyta'J: solo qui in Sap., frequente nei LXX (e nel N.T.) col signifi cato religioso di «benedizione» (e v. 1 4 , 7: e:ÛÀoyti'J, per « benedire»). Sorte degli Israeliti e (cap . 1 6) sorte degli Egiziani L 'autore riprende il confronto fra la sorte degli Israeliti e quella degli Egiziani, interrotto in I I , I 6; in particolare, la provvidenza divina aveva disposto che il mondo animale servisse di punizione agli Egiziani, mentre, d'altra parte, veniva usato per rifocillare gli Israeliti; anche gli elementi naturali puniscono o salvano, secon do i disegni della provvidenza. 1. Il serpente di bronzo Gli Egiziani erano stati colpiti dalla piaga delle locuste e delle mosche e il loro morso seminava la morte, senza che si riuscisse a trovare un rimedio che fermasse tanto flagello. Gli Ebrei sono col piti da bestie ben altrimenti pericolose, i serpenti, i cui morsi pro curavano la morte. Il testo biblico (Num. 2 I ,6-9) serve al nostro autore per instaurare un confronto tra Egiziani ed Ebrei: «e man dò il Signore contro il popolo i serpenti, quelli che portavano la morte ('toÙç -8a'Ja'tou'J'tac;) e morsicavano (pungevano) il popolo e morì (à1tÉ-8a'JE'J) molta gente dei figli d'Israele. Andava da Mo sè il popolo e diceva: abbiamo peccato (l)(J-ap-to(J-E'J) perché abbia mo mormorato contro il Signore e contro di te (cioè: Mosè) . . E disse il Signore a Mosè: fatti un serpente e ponilo su un'asta (è1tl O"l)(J-Etou) ; chiunque fosse morsicato e lo guarderà (lòwv aÜ'to'J) vi vrà. E fece Mosè un serpente di bronzo (xaÀxouv) e lo pose su un'asta e ogni volta che il serpente morsicava un uomo, questi guardava verSO il serpente (Ë1tt 'tÓV ocptv) di bronzo e viveva». Nella Sap. manca il nome di Mosè, come manca ogni nome di qualunque tipo, e l'avvenimento è considerato uno dei tanti richia mi e nulla più, secondo quella pedagogia divina cui s'informa tut ta la Sap. , pedagogia di quel Dio la cui ira non durò (òpy@) e i cui . 1 78 SORTE DEGLI ISRAELITI E SORTE DEGLI EGIZIANI fedeli furono tormentati, ma per breve tempo (1tpÓ@ ÒÀ tyov) e so lo perché si ravvedessero {Etc; 'Jou.fJ.Ecrtav). L'interpretazione data dal Nostro al testo risulterà ancor più chiara se si osserveranno i termini sostituiti. Il testo biblico usa il verbo Ë7tt@ÀÉ7ttt'J che è un «guardare» con particolare riguardo o attenzione, cfr. Aristot. eth. Nic. 1 147a24: &v "t't@ Ë7tt@ÀÉ@EtE "t-1}v at"tta.v e soprattutto, nel N.T., Le. 1 ,48: Ë1tÉ@ÀE@E'J Ë1tt "t-1}v "tC1.1tEt vwcrtv "t'ijç ò ou À Y) c; aÜ'tou {ripreso da 1 Sam. , 1 1), «ha guardato al l'umiltà della sua serva» e anche, sempre in Luca (9 ,3 8): Ò toaa-xa. ÀE, oÉo(J-at crou Ë1tt@ÀÉ@cu Ë1tt 'tÓv utov (J-OU, «maestro, ti prego di guardare mio figlio», è il figlio ammalato, l'unico fi glio; il valore del verbo può essere colto più da vicino con un passo di Fl. Ios. a nt. 1 ,20 dove di Dio 7tav'twv 1ta't@P 'tE xcxt òe:a7tO't'Y)c; si dice che è 7tav'tcx Ë1tt@ÀÉ1twv, «che si cura di tutto», che vede tutto, osser va e provvede. Nel testo biblico c'è prima lòwv (chiunque fosse morso, «vedendo>> il serpente di bronzo sarebbe guarito), poi il verbo diventa Ë1tt@ÀÉ1te:t 'J; si sa che @ÀÉ1tw soppianta opaw nella grecità moderna e, quindi, i due verbi potrebbero essere sinoni mi o quasi. Nella Sap. va osservata piuttosto la diversa diatesi del verbo: non è tanto l'atto di «guardare», quasi un «supplicare» , ma «la cosa guardata» che agisce. Il nostro autore rifiuta anche que sta formulazione perché, avendo speso tre interi capitoli per col pire l'assurdità della idolatria e la stupidità della superstizione, ora si preoccupa di non far apparire il popolo ebraico ugualmente su perstizioso: un serpente di bronzo, che guariva dal veleno mor tale dei serpenti ! L'ingenuità poteva essere pari a quella di chi in vocava Ermete o Venere o Priapo. 1 Il nostro testo toglie le forme attive (lòw'J ed Ë1tÉ@Àe:@e:v) che avevano per soggetto l'uomo colpito dal morso dei serpenti e le sostituisce con un participio mediopassivo: "t'Ò .Se:wpou[J.e:vov, «la cosa vista», ma, ad evitare ogni possibile fraintendimento, precisa che il serpente, o meglio «la cosa veduta» è priva di ogni efficacia: O yàp t7tta'tp(%q>E:t tcx), si può pensare che fprse intenzio. Come è -roùc; 8ava-rouv-rac; del passo citato a p. 1 77.) · Da osservare che b puo!J- EVoc; è assoluto, mentre il part. aor. ha normalmente l'oggetto, cfr. lud. 8,34: -rou puaCliJ.Évou aù-roUc;, ecc. 2. I 80 SORTE DEGLI ISRAELITI E SORTE DEGLI EGIZIANI nalmente sia stato invocato e inserito in una polemica con scuole del tempo che consideravano la medicina «arte pratica» , dove la «parola)) aveva funzione terapeutica, secondo una tradizione ben radicata nella medicina greca. Della medicina come arte pratica è testimonianza anche il termine «chirurgia))' quia apud veteres ma nibus magis medicina tractata est (Servio Danielino a commento del verso citato di Virgilio) ed «empirici)> erano chiamati i medi ci,4 come ci ricorda Ambrogio, in psalm. 3 7, 1 : ab experientia Ë@J-7tEtptxot primo medici sunt vocati (e, prima di Ambrogio, aveva detto Celso). Della polemica del tempo c'informa Celso (prooem. 1 o- I I), tra chi voleva la medicina ars rationalis e chi la poneva in usu tantum et experimentis. Il Nostro s'inserisce in questa pole mica dicendoci che sia la medicina pratica sia la rationalis discipli na erano impotenti. Il potere delle erbe, ci dice ancora D anielino, la potestas herbarum è quella vis che i Greci dicono òuva(.ltç, da cui deriva il termine latino: i dynamidia, cioè le potestates herba rum; ha tutte queste potestates solo il Logos divino, egli è 7tav'to òuva@J-oç; egli è la vera e l'unica medicina rationalis.s Tuttavia, poco prima di nominare il Logos sanatore, il testo ri cordava che ogni «salute)) viene dalla misericordia di Dio, senza alcun merito: 'tÒ ÉÀeoç yap crou àv'tt7tapi1Á-8ev xat lacra'to aÜ'touç (I 6, 1 o). È richiamata la «misericordia)) che in tutta la Sap. è il ti tolo di credito più valido, l'unico che dia diritto alla «salvezza» . Così anche il racconto del serpente di bronzo serve a ribadire la concezione teologica che sottostà alla Sap. : tutto è dono di Dio, anche la salvezza finale dei giusti, elargita a titolo paterno dalla «misericordia (ÉÀeoç))) di Dio. La «misericordia)> si inserisce in questo discorso a sostituire il termine «provvidenza (7tpovo ta)» che ci aspetteremmo date le prerogative dell'ÉÀeoç; la «provviden za» è continuamente pensata e invocata, ma il termine 7tpovota nel la Sap. è quasi assente (ma v. vol. I, 3 5 6 e comm. a I 7,2), per evi tare contaminazioni con le teorie stoiche/ dalle quali, del resto, 4· Si veda F. Stok, Percorsi dell'esegesi virgiliana, Pisa 1988, 65 ss. lapyx, il medico che corre in aiuto di Enea (passo cit. dell'Eneide) maluit - dice Virgi lio - . . . mutas agitare artes, «esercitare le arti mute» com'era la medicina, una muta ars ri spetto alla musica, ma mutus è anche il corrispondente latino del gr. aÀoyo@, «privo di ra tio» (v. studio cit. dello Stok); il nostro passo potrebbe così trovare nei versi d i Virgilio una conferma dell'atteggiamento polemico della Sap. 6 . Sulla «provvidenza» stoica, v. Pohlenz, La Stoa I, 1 93 ss.; J. Behm, GLNT vn, I 1 97 ss. 5· CAPITOLO 16 181 il giudaismo ellenistico e il cristianesimo attinsero più o meno adattando. La Sap. riduce la 7tpovota all'aspetto «protettivo» di Dio; compito della «provvidenza» è, come dice Flavio Giuseppe (an t. 4 , I 28): cr@@e:tv tÌ1tÒ 7tav'tÓç x!Xxou, «salvare da qualunque male». Anche quando nella Sap. (1 4,3) la 7tpovota è espressamen te nominata, pronta a tracciare a N o è una strada nel mare e tra i flutti un sentiero sicuro ('tp t@ov àcrq>aÀ ij), viene specificato «per salvarlo» da ogni pericolo: Ëx 7tav'tÓç cr@@ttv. Per il serpente di bronzo, si attribuisce direttamente a Dio ciò che altrove era attri buito al suo aspetto provvidenziale, ma la frase potrebbe anche essere polemica (I 6,8): crui ce l a puo(J.e:voç Ë x 7tav'tÓç xaxou. Invece gli Egiziani colpiti da tremende paure sono atterriti perché «esclu si dalla eterna provvidenza (q>uyaòe:c; 'tijç alwvtou 7tpovotac;)» . Significativa, per questo aspetto polemico, l'invocazione con cui il sacerdote N eemia inizia la sua preghiera in 2 dei Maccabei (2 Mach. 1 ,24-2 5); dopo una sequenza di titoli tipicamente bi blici, l'ultimo suona: o Òtaa@@wv 'tÒv lapa"flÀ èx 7tav"tÒc; xaxou. La frase, consacrata ormai per alludere alla 7tpovota, qui viene ri ferì ta al Dio d 'Israele, che è creatore, forte, giusto, misericordio so che sa provvedere ai suoi figli «salvandoli da ogni male» . A Filone il serpente serve per altre considerazioni, anzi medi tazioni; i suoi testi sono divagazioni educative e nulla più: «Il serpente di Mosè - egli dice (agric. 97) rappresenta la disposi zione inversa del piacere (Ëvav'ttav Òta-Btatv), cioè la forza d'ani mo, perciò è fatto di bronzo, materia molto resistente (xpa'tato 'tll't"fll)v Ë@W!J-tcrcxç -ròv Àaov crou , , ,, , , , ' ' ' XCXt e:'t'Ot(J.OV ap't'OV CX1t oupavou 1tCXpe:crX,e:ç CXU't'Otç CXX01ttCX'tWc; 1taaav Yj)òovl)v lax.uov-ra xat 7tpÒç 1tacrav lip!J-ovtov ye:uatv· .1 1 l) (J.Ë:\1 yàp u1toa-racrtç crou -r@v al) \l 7tpÒç -rÉxva y ÀuxU't)l)'tCX Ëve:q>cX\Itt:e:v, 'ti) òè: -rou 7tpoacpe:pop.Ë\Iou Ë7tt.Su!J-t@ U7tl)pe:-rwv 7tpÒç O 'ttç Ë@01JÀe:'tO (J.E'te:xtp\la't'O. 22 x.tèn\1 òè: xai xpucr'taÀÀoç u7tÉ!J-e:t\le:\1 · 7tup xat oùx Ë-r@xe:-to, \'va yvwcrt v o-r t -roùç 'tW\1 ix..Spwv xcxp7toÜç XCX't'Ëq>-z9.e:tpe:\l 7tUp cpÀÉ)'0\1 Ë\1 'tTJ X,CXÀa'(,T} XCXt Ë\1 't'Otç UE't

possiamo vede re quale dei due aggettivi sia più consono all'argomento e ci sembra che 'tt pa'twÒ€ç corrisponda meglio alla tradizione; in Filone (Mos. I , I I 8) fra i fe nomeni che gli Egiziani devono temere sono enumerati quelli celesti come venti, nubi, fulmini, tuoni, «questi sono quelli che offrivano l o s p ettacolo più prodigioso (ot 'ttpa'twÒta'ta'tYj'V o@tv 7tap€t'X,OV'to)», lo spettacolo che di venta 'tÉpaç: ammonimento agli Egiziani (cfr. I 7, I 5: 'tÉpaatv); 'tapax.wòeç, secondo noi, si deve a Òe:i!J.a'ta xal 'tapay.}x.ç che precede. Non trascurerei, a sostegno, nemmeno un passo delle Nuvole di Aristofane che ironizzando sul sacro dice (nub. 364): wç lepòv xal 0"€1J. VÒv xat 't€pa'twÒeç, ma, d'altra parte, la divinità è q>"Sov€pov 'te xal 'tapaxwô€ç in Erodoto (1 ,3 2); un esame attento della Poetica di Aristotele (1 4 5 3b) ci sembra a favore di 'ttpa'twÒeç. Il Mazzinghi, Notte di paura, 71 -72, dopo una buona esposizione delle av verse posizioni, preferisce 'tapaxwòe:ç con Rahlfs e Ziegl er. xvwÔaAwv 7tapoÔotç: per xvwÒaÀov V. I 1 , 1 5 e I 6, 1 ; per 7tcXpoÔoç V. 2, 5 . Êp7tt'twv: cfr. vol. n , 4 I o-4 I I ; Êp7tt'ta è d i per s é generico (i l nostro «retti le»), cfr. Lev. I I ,4 I : 1tav Êp7t€'tov, o Ep7te t Ê1tt 'ti)ç yi)ç; in opposizione agli uccelli (come in Hdt. I , I 4o) o all'uomo (Xen . mem. I ,4, I I, ma già in Horn. Od. 4,4 1 8); qui sta per un rettile specifico, i serpenti come già in Th eocr. 14, 57 e in Eur. Andr. 169; ecc. aupty!J.otç: per cogliere l'ironia del termine sembra che ci serva Senofon te, symp. 6, 5, «Allora Callia disse: e quando Antistene confuta qualcuno durante il convito, che aria si dovrà suonare? ('tt ta'tat 'tÒ auÀIJIJ.CX). E Anti stene: a chi è confutato ('t@ !J.E:v ÈAeyxo!J.tvcp) penso che convenga un bel fischio (7tpt7t€tV aupt"(!J.OV)»; preciso Aristot. hist. an. 5 J 6a6: i serpenti (ol ocp€tç) emettono un (lungo) sibilo (aupty@J-ov); cioè rumori naturali, niente di 't€pa tWÒ€ç. Èxaeao@'Yl!J.Évot: (Èx7te!pO@Yj!J.ÉVot ci è dato da A e da altri minori); Èxao@tv nei LXX non figura e in Sap. solo qui; per la predilezione dei composti con tx- rafforzativo, v. 1 7,9; ma Ò:7toao@€tV fi @ura tre volte nei LXX, in Deut. 28, 2.6; Ier. 7,3 3; Sir. 22,20: @aÀÀwv Àt-8ov Ê1tt 7te:'tetvà à1toao@ot' aù'ta, «scaglian do una pietra sugli uccelli li farà fuggire»; nella grecità profana è documen tato in Menandro (fr. I 56): CXtftY) 7tO't'Ê@tO'Ô@YJO't 'tàç opvtç IJ.OÀtç. Il senso va, quindi, dedotto dal semplice che presenta pure il participio perfetto col si gnificato passivo (come nel nostro passo), cfr. anth. Pal. 6,2 19, I : a€ao@r,@J-Ê voç ota'tpcp, «agitato furiosamente dalla puntura»; Plut. Pomp. 29,5: aeao@Yj IJ-Évoç 7tpÒc; òo@av, «agitato da smodato desiderio di gloria»; così nel nostro passo il significato potrebbe essere: «messi in tremenda agitazione da ... » . COMMENTO A 1 7, 1 0. 1 1 I O. ÒLwÀÀuv'to: cfr. comm. a I I , I 9 · ev'tpO!J-OL: è ripreso da Ps. 76, I 9 dove il contesto è uguale: per i lampi e i tuoni Ev'tpO(J.Oç ÊyEv@.SYJ l] yi) (= Ps. I 7,8); solo la grecità tarda mostra d i usare tale composto, cfr. Plut. Fab. Max. J , I : Ê@ oÒÒEvÒç cd'ttou 7tpoÔ@Àou 7tCX paÀoywç Ev'tpO(J.OU 'tou t1t1tou j'EVO(J.Évou, «mentre il cavallo diventava for te temente spaventato senza alcun apparente motivo, contro ogni ragione»; il termine doveva appartenere alla lingua parlata se è rimasto tuttora vivo nel greco moderno; figura tre volte nel N.T., Act. 7,3 2: Ev'tpO!J.Oç j'EVO(J.EVoç (e A ct. I 6,29) ; significativa l 'unione in Hebr. I 2,2 I : Êx@o@oç Et(J.t xai Ev'tpo[J.oc;, do ve Ev"tpO!J.Oç è allargamento esplicativo di Êx@o@oç da Deut. 9, I 9· xat : «perfino» l'aria rifiutavano di vedere, quell'aria che appena nati di venta a tutti elemento indispensabile (v. 7, 3: ea1taaa 'tÒv xoLvov àÊpa), ma il pensiero è tutt'altro che chiaro, come indirettamente è dimostrato dai vari tentativi di interpretare il passo; completamente fuori strada il Winston (p. 306) del resto su lla scia del Grimm (ad l.); attribuire ad à@p il significato di axo'toç, «tenebra» è difficile, perché in attico à@p non ha mai avuto il signi ficato di «nebbia», tanto meno di «tenebra»; in Omero significa la parte più bassa dell'atmosfera e, quindi, anche la «nebbia»; che non significhi «tene@ ' ' ' ' l oaxpooL bra» ne e... b ell a prova E ur. Ph oen. I 5 34 ss.: oç E1tt txEptov axo'tov op.fJ-lXtouç)», ma l'equivalenza è concettuale non linguistica, v., per ampia discussione, H. Schlier, La lettera agli Efesini, I 54 ss. Per àpvtia-8at, «rifiutarsi», cfr. I 2,27 {vol. n, 4 87) e I 6, r 6 con lo stesso significato. cptux"tov: @tux"toç solo qui in Sap. , mai nei LXX; ha il significato che h a i n Aristot. e th . Nic. I I I 9a2 3 dove s i oppone ad atpE'tov, oggetto d a sceglie re e oggetto da rifiutare; l'aria non si può rifiutare. 7tpoatÔttv: solo qui in Sap., nei LXX due volte in /oh 6, I 5 e I 9, 1 4, è ver bo composto poetico e poco usato anche nella grecità profana (ma frequen te in Sofocle, Tr. 842; Ant. 764; El. 380: f.J-@ 7to-8 ' l)Àtou «Êyyoç 7toao@tt e 644: a yàp 7tpoaEi:Òov vux'tt 't'flòt cpaa@J-tx'ta) e v. 1 7,4; è «affissare». (\ ' ' " I I. ÒttÀov: il testo è variamente tramandato e variamente edito; il feno meno dello iotacismo è in gran parte la causa delle varie lezioni: ÒttÀov o òij- CAPITOLO 1 7 23 9 Àov ? (J.ap'tupe:t o (J.tXp'tupt; così le due principali interpretazioni poggiano sul la scelta di (J-Clp'tupEi: o di (J-tXp'tupt. Il Rahlfs, il Weber e altri, al posto di tÔtw@ scrivono lo tep, che ci è dato, però, da pochi codici minori; òe:tÀÔv yàp tòtcp 7to VYjpta !J.tXp'tupt xa'taÔtxa@o(J-ÉVYj, «miserevole cosa è la malvagità per propria testimonianza condannata»; questa soluzione ha contro di sé che l'aggetti vo (lòtc.p) è diviso da (J-@p'tupt e non si capisce con quale finalità retorica. Con tro fJ- e scrivono (J-«ip-:upt; di questo textus re ceptus il Grimm dice che appare corrotto a prima vista; secon do noi, la dif ficoltà maggiore sta in (J.tXp'tupe:'t verbo finito dopo òe:tÀov che è òe:t Àov Êa'ttv. Una terza soluzione offre S (il codex Sinaiticus del sec. Iv), anzi il corrector del codice, confermato dall'esap lare origeniana, dal cod. 766 (un codice del Monte Athos del sec. xn) che fu alla base della traduzione armena; lo stico suona così: ÒEtÀÔv yàp lòtwç 7tOV'r)pta lòic.p fJ-cXp'tupt xa'taÔtxaC:o!J.ÉvY]. Noi, contro gli editori e i commentatori, riteniamo che questo sia il testo che sta va all'origine, l'unico accettabile; perché questo testo spiega anche tutti i gua sti avvenuti; non accettando lòtw@... lòtc.p, si è cancellato uno dei due e si è poi convertito (J.cXp'tupt in (J-tXp'tupe:i: (pensando a un errore dovuto a iotaci smo (e:t/t); il Larcher (In, 963) ritiene fl@p'tupt primitivo, ma poi risolve a modo suo il tutto, eliminando lòlw@; per lòlw@ ... tÔtq.> noi ricordiamo che il nostro autore ama questi giochi, v. lungo elenco in Focke (pp. 64-65); noi ricordiamo quelli linguisticamente più vicini, come òuva'tot ÒÊ òuva'twç (6,6 (l l (6, I o); otxatO@ oe: ... e v. vol . I, 3 8 I); oatw@ 't a oata oat WvYJaOv'tat t' ' ' \w ,, v otxatw@ t' l (I 2, I 5); quindi lòlwç ... lòlcp rientra nei giochetti sempre amati dalla grecità. Resta ora da precisare il significato di tÔto@ e noi rimandiamo all'abbondan te documentazione offerta dallo Spicq (Note I, 784 ss.) e aggiungiamo un esempio più antico, che ha il merito di essere in dativo: lòtq. òuva(J-e:t (Lys. epit. 1 5) «con la propria forza», col proprio esercito vincevano combatten do l'esercito proveniente da tutto il Peloponneso; ma per un più calzante accostamento cfr. Platone leg. 8 o 7b: fJ-ÉXPt 7te:p & yuva'txÉç 'tE xat 7tatòe:ç ol ' ' ' ,, t x@aEt@ 'tE LÔtat xat lòtw@ 1a1tet\l't auveix.ov 'to; Ioh J , 24 : C1'J'IE'X,OIJ.EVO@ @O@q>; Dio g. L. I O, I 39= oi.he: opyatc;; , OU'tE xaptat '@ ' (J.O'J ' (-ro' (J.CX> -rwv 7tpw'to'toxwv ÒÀÊ-8p(f) W(J.OÀOyY)acxv 8e:ou ulòv Àa.Òv e:Ivat. 1 4 @auxou yàp atyijc:; 7ttplt1,.0UC1YJOtJOt ò'E E7tEO"'tY)O"CXV , ' I 8 XCXt aÀÀoc:; tXÀÀCX1,.Tl ptq>etc:; @!J.t-8VYj'tOa'Vt@e:v· I 9 o l yà.p O'Jttpot .Sopu@@aa.'V-re:c:; aù-roùç -rou-ro 7tpOE(J. @"uaav, r"a (J. @ àyvoou'J-re:c:; -o t 'o xax wc; 1taax.ouat" à 1to Àw'J-ra. t. II , ' . 20 2I 22 @3 @@a-ro oÊ xat OlKCXtW'J 7t€tpa -8a'Ja'tou, x at .Spauatc:; È'J Êp@!J-CfI ÊyÊ"Ve:'to 1tÀ @.Souc:;. Ò.ÀÀ 'oùx Ê7tt 7tOÀÙ E!J-ttve:v @ òpy@· ' , \ , \ ,, 0"1t€1Jaac:; yap Cl'VYjp CX(J.E(J. 7t't'0OEIJ.Cl 1,.'YJO"€V -rò -rijc:; l ò lac:; Àe:t-roupyta.ç 07tÀO'J 7tpoae:ux@v xat .SuC(J.ta(J.a.'toc:; Ê@tÀaap.Ò'V xotJ.taa.c;;· tXV'tÊO"tYJ -rct> -z9u(J.W KCXt 7tÊpa.ç t7tÊ-8YjXEV 'ti) O"U!J-q>Op@ òe:tx'JÜc:; 8-rt a6c:; €a-rtv .Se:pa7tw"· ÊVtXY)O"E:'J ÒÊ: 'tÒ'V 01,.ÀO'J oÜx laxut 'tOU O'Wf.lX'tOc;, , ,, ì oux 07tAW'J E:'JÊp)'Et@, aÀÀà. ÀO')'Cfl -rò" xoÀa@o"-ra u1tÊ'tcx@e:" opxouc; 7ta.'tÊpw'J ga ÒY) 7tE7t'tWXO'tW'J t7t' Ò.ÀÀ@Àwv 'JEXpW'J fJ.E'ta@Ü O"'"tcXij@, Xett (J-&')'etÀWO'U'Jlj 0"01J Ê1tt ÔtaÔ@(J-CX'tO@ xecpaAij@ etÜ'tOU. 2 5 'tou'tot@ el@e:v o ÒÀe8pe:uwv, 'tau'ta òÊ: Êq>o @@ 8 Yl · T \ l "fl'l "(CXp (J-O'J "fl l) 1tE tpet 'tlj@ Op')'Y)ç LXCt'J"fl. f - - COMMENTO AL CAPITOLO , - (1 I8 I. oatotç: cfr. J ,9 e 4, 1 5; e qui al V. 5a; questi passi bastano a giustificare l'epiteto e a rifiutare la lezione ututç di qualche codice minore; ÒÊ ripetuto continua i vari aspetti delle contrapposizioni («e inoltre», «e ancora»). (J-Êyta'tov: è detto non tanto dell'intensità di quella luce, quanto della sua entità, si trattava di una enorme «colonna» di fuoco; in Ex. 14,24 si dice Êv a'tuÀ@ 1tupoç che si può tradurre «nella colonna di fuoco», ma non bisogna dimenticare Ioh 26, I I : a'tuÀot oùpcxvou, le colonne del cielo quelle che arrivano alle stelle e «colonna» è chiamata anche nel nostro testo questa «gran de luce»: 7te:ptcpÀe:y@ç cr'tuÀoc; (subito sotto al v. 3). cpwç: è in contrapposizione allo crxo'toc; dello stico precedente. wv: sono gli Ebrei, mentre àxouov'te:ç si riferisce agli Egiziani. !J.Opcp@v: hapax in Sap. ; per questo valore cfr. Xen. mem. 4,J, I 3= EWç av -tàç !J.Opcpàç -twv -8e:wv 'tònç, «fintantoché veda le figure degli dèi». O'tt !J.ÈV où: questa la lezione (data da A, altri minuscoli, le versioni latina e copta) seguita dal Grimm, dal Rahlfs e dallo Ziegler, ma altra, pur data dai codici (B S, altri minori, le versioni siriaca, araba, armena, esaplare, etiopi ca, preferita dal Weber) è O'tt !J.ÈV oòv, cioè senza particella negativa; in fa vore di où sta lo stico seguente che è parallelo (o't t !J.ÈV / ÒÊ où), quindi, su où non ci sarebbero dubbi; chi però ha optato per questa lezione ha tradotto co me se xàxe:tvot non fosse xcxt Êxe:i:vot; cfr. Fichtner: «und preisen sie gliich lich, dass di e nicht auch leiden mussten» (che non avevano dovuto soffrire anche loro); la CEI: «li proclamavano beati, ché non avevano come loro sof ferto», avevano sofferto, chi ? come loro, chi ? gli Egiziani ? gli Ebrei ? Dalla traduzione CEI il soggetto di «avevano sofferto» sono gli Egiziani, il che contraddice al parallelismo con lo stico seguente e poi xàxe:tvot non signifi ca «come loro», ma «anche loro» e inoltre Êxe:tvot, è piuttosto spregiativo e riservato agli Egiziani (v. 17,2 1). oùx Êxe:tvcx: rifiutando decisamente où xcìxe:ivot e pensando al significato vago e spregiativo di Êxe:ivcx, propongo oùx Êxdva, cfr. 5 ,9: 7tapi)Ä,.9e:v Êxe:i: va ·miv'tcx, «tutto ciò passò come ombra»; questo generico Êxe:ivcx si riferisce a quelle cose che avevano subìto Êxe:ivot, gli Egiziani, del versetto prece dente: !J.OVOtç ÒÊ: Êxetvotç Ê1t€'tÊ'tCX'tO @ape:i:a vu@; gli Jsraeliti non subirono, come «quelli» la profonda notte e per questo sono dichiarati beati dagli Egiziani. Il Larcher non accetta alcuna delle soluzioni e traduzioni prece denti e suggerisce où xax'ixe:ivcx, noi pensiamo che basti Êxe:ivcx c che il x iniziale vada, invece, con ou, cioè oùx; cfr., inoltre, I 8, 1 1 : 'tà aù'tà 1taaxwv; CAPITOLO 18 2. 79 24 Infatti sulla sua veste talare era d ipin to il m ondo intero e le glorie dei padri in un 'incisione, su pietra, disposta e la tua maestà sul diadema del suo capo. [su quattro fi le, 2 5 D i n a n z i a queste insegne lo sterminato re indietreggiò c ne ebbe pe r c h é fu suffici ente una sola esperienza dell 'ira divina. [paura; cfr. anche 5 ,9: 7tapY]À.St\l èxtt\la 7tcX\I'tcx; ci sembra che possa accettare un pas so di Filone, poster. 39: 'toÜc; OÊ Êxet\IWda aÜ'twv, 2,2 1); il sole «procurato» da Dio ai suoi santi, illumina (è r:pwc;), la non acceca. L'aggettivo ritorna subito nel capitolo seguente (1 9,6), nella memoria dei fatti dell 'esodo, interpretati come simbolo della nuova crea zione spirituale destinata a mantenere «i figli di Dio» à@Àcx@ei'ç, «senza dan no», con valore passivo, ma indubbiamente co l significato di «esenti dai danni» de ll 'accecamento portati dalla xcxxtcx. I l sole «buono» non è bri llato sulla testa degli empi: «essi si smarrirono deviando dal sentiero della verità e la luce ('tÔ r:pwç) della giustizia non l i i l luminò e per essi il sole non si l evò (o YlÀtoç oùx àvÊ'tê:tÀev)». CAPITOLO 18 @evt'tetac;: è hapax in Sap. , mai nei LXX; per altro termine discutibile, à7t ouda, v. 1 n, 463, ma v. intr., p. 2 59· 7tapÊaxec;:. cfr. I 6,2o, riferito sempre al l'azione provvidenziale di Dio; già in O mero usato per «fornire» l e cose più necessarie, come at'tov, Od. I 8, 360. 4· q>w'touÀa@av'tec;) i fi pli di Dio. xcx'taxÀeta'touç: anche xcx'taxÀeta'toç hapax in Sap. , figura due vo l te nei libri tardi (2 Mach. 3 , I 9;3 Mach. I , I 8); col significato di «chiuso» in casa (det to delle donne) ne l la grecità profana, cfr. Cali. fr. 40 1 , 1 Pf.; Luc. Tim. 1 5 · cxlwvt: p e r il significato v . discussione i n 1 3,9. ò1òoa.fJ.a.t: con valore passivo; i termini richiamano l a storia dei Maccabei che muoiono per la legge (cfr. 4 Mach. I 3,9: tl7to.Savw!J-EV, àòeÀq>ot, 7tEpt 'tou vo[J.ou), perché alle genti non mancasse la luce della legge, quella luce im marcescibile (a@.Sap'tov) che essi consegnavano alle genti per sempre; l'ag gettivo va riferito concettualmente alla legge: la luce di una l egge che non subisce deterioramenti; per aq>.Scxp'toç V. I 2, 1 e II, 428; il verbo (ÒtÔoa.Scxt) qui volutamente usato con valore passivo è gratis dare, cioè «donare», cfr. òo.S@at'tcxt in 3, I 4· 5· @ouÀeuacx!J-Évouç: il testo, da questo versetto fino alla fine del capitolo, costituisce l 'argomento del la tesi di dottorato di M. Priotto, La prima Pa squa in Sap. r8,J-2J, Bologna I987, al quale rimanderemo col solo nome dell'autore. Il verbo @ouÀeuetv è usato in Sap. solo qui (e in 4, 1 7, per una decisione del Signore); può, forse, sorprendere che il verbo appaia anche al trove in contesti come il nostro, cfr. Esth. 3,6: €@ouÀeuacx-ro àq>avlaat («di, A. I T struggere») 7tctv'tcxoc; ÒÀe:-8-ptcx, «voto di morte»; quindi, aggettivo so l enne pertinente alla tragedia. -fIÀa-ro: cfr. Iud. (B) 1 4,6 (e 1 5 , 1 4): xcxt @Àa'to è1t'cxù-ròv 7tVEU!J.CX xuplou xcxt cruvé"tpt4e:v cxÜ"tov; per aÀÀO(J-CXt in Omero v. 5 ,1 1 (vo l. I, 3 45 -346). ••• 1 6. @trpo Êa't@pt@E: xapYj xcxt Ê7tt x-B-ovt @CXtVt t , «toc cò il cielo col capo e cammina ancora per terra», anche Virgilio (Aen. 4, I 77) usa la metafora per la fama: ingrediturque solo et caput inter nubila condit; si veda anche Philo decal. 44: xa-8-oò@ ve:cpÊÀYjavt@ev: cfr. 1 ,1 e I 6,2 1 . CAPITOLO 18 29 3 I 9. -Bopu@@crav-re:c;: cfr. nota a -Bopu@oc; (I 4,26) e per la preminenza del par ticipio sul verbo finito, v. vol. n, 265; quindi: «i sogni l i spaventarono pre avvisandoli». 7tpOE(.L@vuaav: 7tpOfJ. YJVUELV è hapax in Sap. , mai nei LXX; c'è una testimo nianza isolata in Soph. Ant. 84: liÀÀ'oòv 7tpOf]J.l}Vuanc; ye: -rou-ro fJ.EÒe:vt -roup yov, «non rive l are a nessuno questa tua azione»; 7tpOf]J.l}VUe:tv in Sofocle è pres soché equival ente a fLYJVUe:tv come, sempre in Sofocle, 7tpoòtòaaxe:tv è identi co a ÒtÔaaxe:tv e 7tpoxe:i:cr-8at e xe:i:a-Bat, ecc. (v. P. Kriebitzsch, Quaestiones de usu verborum cum praepositionibus compositorum apud Sophoclem, Halis Saxonum I 88 I , 44 ss.); non vanno dimenticati, di Virgilio prodocet (epist. I , I , 5) e di Virgilio procubet (georg. 3 , 1 4 5). È ben presente il verbo in Filone e in Flavio Giuseppe dove il 7tpo- mette in evidenza la prescienza divina (cfr., per es., ant. 6, I 2 3) ; nel greco moderno il verbo testimonia un uso po po l are mai spento (anche in Plutarco e Luciano) co l significato di «far pre sagire», « annunziare (prima)». tva fL Tj: consecutivo. ciyvoouv'tec;: anche èiyvota è l 'ignoranza della causa, per cui v. 1 7, 1 2; il verbo è riservato a chi non riconosce Dio e i suoi disegni, v. I 4, 1 8 . .10. @@a-ro: anche in 3 , 1 il verbo è usato in un contesto simile: où 1.1.@ &@YJ -rcxt cxÜ'twv @aaavoç, le anime dei giusti non conosceranno la morte, ma i giu sti in quanto uomini conobbero e conoscono la morte. 7tEtpa -8ava-rou: la circonlocuzione con 1te:i:pa anche in 1 8,25, circonlocu zione molto usata da Flavio Giuseppe (7te:tpa -rijc; 7tpovoiac;, 'twv xaxwv, -ri)c; àvòpe:tac;, -rou xaxou, à.ya-Bwv, 'twv Òe:tvwv, 't@c; l)ye:fLOVtac;, ecc., v. Concor dantiae del Rengstorf). 8pa,jatc;: hapax in Sap. ; è frequente per indicare la «distruzione» dovuta a punizione divina, come qui; il «flagello di Dio» è il protagonista dei fatti, cfr. Num. I 7, 1 2- 1 5 : xat @ÒYJ èvl}px-ro l) -Bpauatc; èv -r>) ... xat ixo7tacre:v Yj -8paootc; («e si placò il flagello»). Il parallelismo con 1re:tpa -Bava-rou dà a -8paucrtc; il valore di «morte» come già suggeriva Suida: @-Bopa, -Bava'toc; La grecità profana ignora quest'uso metaforico del termine. Êv Êp@(J.@: con EpYJ(J.Oc; si allude, in genere, al deserto del Sinai dove gli ebrei usciti dall'Egitto soggiornano, quel lo stesso deserto che in I 1 ,2 è detto Êpll .•• (.LOc; àotXYJ'tOç. 1tÀ i)-Bouc;: in chiusura della frase, come usa spesso il nostro autore, men tre il sostantivo cui il genitivo si riferisce sta in apertura; per i l significato v. comm. a 1 8,5, anche qui indica la «comunità». ' ' @ ' " " e:7tt @1tt 7tO/\.U, 7to À u:' c fr. 2 R eg. 3, I : xat' eye:ve:-ro o 7tO/\.E(.LOc; ' «e Cl• fu guerra a lungo». EfLEt ve:v: lo stesso verbo per l'ira in I 6, 5 . ' ' f ' @ I . a7teucraç: cfr. vol. 1 , 288. civY]p &[.Lt(J.7't'toc;: è Aronne (o Mosè), cfr. Num. I 7, 1 I e 4 Mach. 7, 1 I, il qua- 2 94 COMMENTO A 1 8, 2 1 .22 le, appunto perché uomo senza macchia, era idoneo a quell'ufficio sacerdo tale di intercessore presso Dio; per l'aggettivo cfr. vol. II, 339· 7tpO(.L-cXX,'r]CrE:v: 7tpO!J-ax.e:t v è hapax in Sap. , mai nei LXX; fa parte di quei composti con 'tpo- {taluni veri neologismi o quasi) prediletti dal Nostro, v. 7tpO!J.ljV'Je:tv in I 8, 1 9; per il senso esatto e per le reminiscenze classiche più ovvie e, quindi, presenti al nostro autore, si può pensare all'uso di 7tpO!J.CX 'X,OC., «colui ch e combatte in prima fila» {Horn. Il. 3,3 1 ; 4,3 54; Od. 1 8,379), colui, quindi, che difende chi sta dietro. Ãe:t'toupytac;: il termine qui è usato in senso tecnico e ristretto e indica il «servizio» dei sacerdoti e dei leviti nel tempio e in particolare all'altare del sacrificio; preghiere e incenso erano parte del sacrificio (per la figura di Aronne vedi anche Filone, deter. 1 3 2). 07tÀov: «arma»; anche Paolo usa metafore militari o agonistiche parlando della preghiera, cfr. Rom. 1 5 ,30: 7tapaxaÀw auvaywvtaaa-8at !J.Ot iv 'tCltuatç .•. où ùovaa-8at 'te:Àe:twaat oùò'btt-8e:'tvat -t'O ye:vÊae:t 7tÊpaç, «la natura non è capace di andare fino in fondo alla generazione»; 1tÊpac; come «fine» delle sventure (ecc.) è preso dalla tragedia, cfr. 7tÊpac; xaxwv in Aesch. Pers. 63 2 e Eur. Andr. 1 2 1 6. òe: txvlK; ... o'tt aoc. ia'ttv: dimostrando col risultato ch e era tuo servitore; il presente è storico, per maggior vivacità. -8e:pa7twv: cfr. vol. II, 3 57 per l'epiteto riservato specialmente a Mosè; e Philo leg. all. 3, 1 2 5 ss. per l'allegoria fondata su Aronne e v. Indiees, s. v. 'Aapwv; Priotto, 1 86 ss. e Fiiglister, 203 -204 . .1.1. oxAov: i codici danno O'X,ÀO'V (anche la ves. lat.: vieit autem turbas), ma la correzione xoÀov del Bauermeister è ormai universalmente accolta da gli editori moderni; per questa falsa lettura OXÀ-/"f..OÀ- (come @aÀ-jÀa@-; uri najruina) cfr. Aquila per Ps. 6,2: iv oxÀ@ aou per E'V xoÀ@ aou; Deut. 29, 1 7: E'V xoÀ'fl, letto in alcuni codici: ÈvoxÀìl (Grimm, ad l.). Il Gregg aveva pro posto di leggere òxÀouv-r:a. (cfr. Tob. 6,8; Le. 6, 1 8) o &yye;Àov (4 Maeh. 7, 1 1 : CAPITOLO 18 29 5 Aronne 'tÒV i!J-7tUptcr'tÊV ayyeÀov). Ion vuole che non l'Heinisch (e anche con Zorell, editore del Cornely, 58 5) preferiamo conservare la lezione dci codici e tentiamo di provare quanto l'Heinisch semplicemente enunciava, cioè di fornire alcuni esempi in cui oxÀoç ha nella grecità significati vari, a cominciare da cYf...Àov 7tapÊ"f...E tv, «importunare gravemente»; cfr. Hdt. I ,86, 5 : Àt7tapEOV'twv ÒÊ atnwv xat O"f...Àov 7tapE"f...OV'twv; Eur. Med. 3 3 7: O"f...À Ov 7tapÊ @Etc;, wc; EOtxac;, W yuvat, «mi procurerai, O donna, imbarazzo (molestia)»; Xen. an. 3,2,27: a@'tat yàp a@ oxÀov («ingombro») !J.ÈV 7tapÊ"f...O Ucrtv ayEtv. Ci porta più vicino al nostro testo un passo di 3 Mach. 2,7: xat i7ttÔtw@av'ta aÜ'tÒV crùv ap@J.acrtv xat O"f...À WV 7tÀ@.SEt i7tÉxÀucraç @a.SEt .Sa.ÀacrrYj;;, «e chiu desti nella profondità del mare chi lo inseguiva con carri e moltitudine di folla (di soldati)», in un contesto, quindi, come il nostro (la fu ga dall'Egit to); basta, inoltre, confrontare le due traduzioni (greche) di Danie l e per ac corgersi che O"f...Àoç sta per forza militare (o simile); per es. I 1 , 1 3 : xcxt elae ÀE'JaÊ'tat Etc; aÜ't@v i1t' aÜ'tÔv iv O"f...Àcp 7tOÀÀcf> xat iv 'X.P@!J.Clcrt 7tOÀÀotc;, men tre Teodozione traduceva: iv ùuvcip.et IJ.E')'aÀì1, e la Vulg.: veniet properans cum exercitu magno et opibus nimiis; ricorderei ancora che in 1 Maccabci O"f...Àoc; è usato normalmente col signi ficato di «esercito», per es., 1 , 1 7: (An tioco entrò nell'Egitto) iv O"f...À cp @ape:t, iv élp@J.acrtv xat iÀÊ?acrtv xat iv t7ttte:Ü crtv xat iv a'toÀcp !J.E')'aÀcp (e oxÀoç appare costantemente nel seguito del racconto); c, ancora, 1 , 2 9: cum turba magna, dove troviamo turba, come turba troviamo nel nostro tra duttore latino per oxÀoç (cioè turbas, ma il cambiamento di numero è usua le in lui), e cfr. ancora 2 Mach. I 4,2 3: Òtt-rpt@e:v o N txavwp iv IEpocroÀu!J.otc; XCXt t7t('Cl't't'tEV OÜÒÈV a't07tOV, 'tOÜc; OÊ O"JVCX"f...-8Ev'!CXC, tÌye:ÀatOUC, O'X,ÀO'Jç àTCÊÀUO'EV, «Nicanore si tratteneva a Gerusalemme senza compiere nu l la di strano, an zi sciolse le trur. pe raccogliticce che si erano a lui unite»; ed Ez. 1 7, 1 7: oùx iv òuva@J.e:t !J.E')'CXÀì1 oùò'iv O"f...Àcp 7tOÀÀcf> 7tot@ae:t TCpÒc; aÜ'tÒv Wapaw 7tOÀE!J.OV, «non con grande forza né con molto esercito il faraone gl i farà guerra»; sempre in Ezechiele, equivalente a oxÀoç, si trova auvaywy@ in 3 8, I 5= Q'IJV aywy@ !J.EyaÀ'Y} xat òuva!J.tC. 7toÀÀ@; Ez. 37, I o: cruvaywy@ 1toÀÀ@ crcpoòpa, Vulg.: exercitus grandis nimis valde. Se queste testimonianze bibliche non bastassero, il Nostro trovava anche in Senofonte (e in altri) l'uso di o-x,Àoc; per «esercito@, «esercito numeroso», derivato da quello di «folla» castren se, ecc. (tamquam mulieres, calones, ecc., come suggerisce lo Sturz), cfr. Xen. Cyr. 5 , 5 ,4= @J.aÀÀov @ aÀÀov O'X,ÀOV daòt@aa.Sat, «piuttosto che atten dere un altro esercito» e Thuc. 7,62, 1 : O"f...Àov 'twv vewv, «un gran numero di navi». E per concludere: che significato può avere: vincere la collera divina non con la forza fisica? solo conservando o-x,Àoç lezione dei codd. e dando ad esso il signi ficato di «esercito», il ragionamento corre: vinse l'esercito non con la forza fisica né con l'efficacia delle armi; oùx 07t Àwv ivEpydq. con o1tÀa che rimanda agli eserciti; il linguaggio è figurato e la battaglia vi figu ra con termini militari; anche Aronne è poco sopra descritto che lotta por tando «l'arma (o1tÀov) del suo ministero». Sbrigativo, senza prove, il Ficht ncr, certamente basandosi sull'autorità dell'Heinisch, mantiene oxÀoc; e tra- COMMENTO A I 8,22.2 3 .2 4 .2 5 duce «Not»; oxÀoç è parallelo a cru[J.q>opa del versetto precedente, quindi, de ve assomigliarne anche come significato. Sostiene la l ezione O'X,Àov anche i l Priotto, 1 7 5 ss., su lla scorta del Reese, Hell. Influence, 2. Àoy@; è semplicemente la forza della parola, degli argomenti, e l encati su bito allo stico seguente (opxouç e Òta-B@xaç), qui la forza della preghiera. 'tÒv xoÀa@ov'ta: se lo Pseudo Salomone in o xoÀa@wv e b ÒÀe-Bpe:uwv (v. 2 5) intendesse un angelo, come un angelo intese l 'autore alessandrino di 4 Ma eh. 7, I I , oppure se ha inteso personificare retoricamente il potere della morte, non si può decidere con sicurezza, tuttavia è più probabil e l a secon da interpretazione per il parallelismo del caso degli Ebrei con quello degli Egiziani, nei quali la punizione divina (v. I 5 ss.) parimenti è personificata (Grimm, ad l.); Aronne vinse nel senso che fermò lo sterminatore, ricor dando a Dio l e sue promesse nella liturgia che implorava aiuto e miseri cordia. tntÊ"ta@ev: è «assoggettare» (come in 8, 1 4) detto del sovrano. opxouç;: cfr. I 8,6; qui è unito a ota-8ijxaç; il plurale, rarissimo nei LXX (per il N.T. cfr. Rom. 9,4), indica semplicemente le varie volte in cui quel giura mento e quel patto furono rinnovati. Òta.S@xaç: ota-B@x'Y) appare solo qui in Sap. , mentre è comunissimo nei LXX; il rarissimo plurale è forse dovuto al precedente 8pxoUucre:wç Ê7teÀav-8cive:'to· 21 q>Àoye:c; àva1taÀ@v e:ù9-8ap'twv @@wv ' 1 1 1 ., l oux @v.apavav crapxaç E(J-7tEp@ 7ta'touv'twv, oùò'Ê'tl)XOV xpucr'taÀÀoe:tÒÊç EU'tl)X'tov yàp, xupte:, t(ltyaÂuvac; 'tov Àaov aou ' xat èò6@acraç xat oùx u7te:pe:ìoe:ç Êv TtClV'tt xa@p@ xat 't'07t@ 7tapta'ttX(J.t.VOç. C OMMENTO AL CAPITOLO I 9 1. àcre@Êcrtv: cfr. 3,10 dove gli «empi» sono Ebrei apostati o rinnegati; qui sono gli Egiziani, atei, come in I o,2o; essi si oppongono agli ocr w t con cui si apriva il capitolo precedente. (J.Ê'X.Pt 'tÉÂouç: con la ripetizione dei termini di I 6,5 (v. comm.) si ribadisce la diversità di trattamento riservata al popolo eletto: l'ira di Dio non si man tiene per gli Ebrei fino alla fine, sovrasta invece implacabile per gli Egizia ni; per il popolo eletto bastò la semplice 7tEtpa 'tijç òpyijç (v. I 8,2 5). opo@ , 'X,Ol'jq>opo@ Sap. xrx.7. 'X,ÀO-rj@opEtv Theophr. H. P l. VIII. 6. Ph ilo de Temulent. p. 241. B. J ulian. c. Cyrill. II. 5 5 . B. Schol. Nov. Apoll. r. 545· 'X,ÀOl'j.fJCXÀ(J-Otç 7tcxpotxtcxç, «cosa preziosa agli oc chi degli esuli»; anche 7tapotxoO O' E@CX7t'tO!J-ÉVY]ç àcr'tpCX7t"i)ç XCXt XEpCXU\IOt ÒÊ XCX'tY]Ì'ÉX,-8Y]CTCXV. 'tcxtç lòtatç cxÜ'tw\1: cfr. vol. I, I 99; cxÜ'tw\1 rinforza tÒtoç anche in greco classico. xat ycip: esplicativo: «infatti». xaÀE 7tW 'tÊpcx": cfr. vol. 1, 248-249; il comparativo può essere considerato assoluto «piuttosto dura», ma in questo periodo il comparativo vale come superlativo e le forme di superlativo cadono in disuso anche nei papi ri; v. Radermacher, 70; Robertson, 667 ss. !J-t ao@e:"tcxv : hapax in Sap., mai nei LXX, mai nella grecità profana; ma cfr. Fl. Ios. ant. 1 , I 94: et\lat 'tE !J-tcro@e:vot (e prima in Ecateo e Posidonio). Il ter mine scelto con cura, anzi coniato per l'accusa, rimanda con molta pro babilità a fatti che l'autore sta vivendo, a una delle tante persecuzioni più o meno s orde e di conseguenza a una delle tante lotte degli Ebrei d'Egitto per ottenere pieni diritti di cittadinanza; cfr. an